VITA

DELL' ILLUSTRE SERVO DI DIO

P. MICHELE AGOSTINO DELFINO

DEGLI EREMITANI DI S. AGOSTINO

SCRITTA

DAL PROFESSORE SAC. FEDELE LUXARDO

E DEDICATA

A SANTO AGOSTINO

DOTTORE DI S. CHIESA

GENOVA

TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'

Presso gli Artigianelli

1873.

— E l' eterne verità della Fede e Morale Cattolica di nuovi presidii inespugnabili ravvalorando.

III. Lo depongo sul vostro altare — E spero che voi — Il quale illuminato dalla infusa dottrina di Paolo — E commosso dalla magna eloquenza di Ambrogio — Dai pietosi ammonimenti di Simpliciano — dalle possenti lacrime della madre vostra — E vinto dagli interiori movimenti della Grazia — E dalla voce istessa di Dio — Reso vi siete Cristiano Cattolico — A tanti peccatori del secolo XIX — Che sì crudelmente contristano e perseguono la Chiesa dei Giusti — Dal Padre dei lumi e delle misericordie — Otterrete — Ravvedimento e perdono.

IV. Accettate, Agostino Santo — Accettate o Sacerdote, fatto secondo il Cuore di Dio, questo mio dono — Deh! Voi che avete istituito un Ordine di vita apostolica, per informare ad ogni genere di virtù e di sapere i Samuelli della nuova Alleanza, i Campioni della Religione vera — Impetrateci dal Signore, in questi giorni di lutto e desolazione, altri degni Sacerdoti che emulino i vostri antichi e nuovi figli e specialmente il vostro Delfino.

V. Accogliete, accogliete sotto i vostri auspizi questa operetta, o splendidissimo lume della Chie-

sa — E voi che l' avete illustrata con dottissimi scritti — Santificata con libri spiranti amore serafico — vindicata con apologie ammirabili — Inviatele altri Dottori — Che in questi tempi di errori e di delitti, difendano la verità oppressa, la virtù conculcata — e sgombro di piante mortifere il campo Evangelico, lo ritornino bello, fiorente e di nuovi preziosi frutti fecondo.

VI. Sì, questo mio Scritto riesca a voi grato e per voi divenga utile o Aquila dei Vescovi, dei quali siete tipo perfetto e gloria immortale. — E fate che questi prodi d' Israello a voi somiglianti, non manchino mai alla Chiesa — Rimirate — Essa è combattuta sopra tutti i punti dell' Orbe — Deh il Cielo, per la vostra protezione e grazia, susciti nel seno a Lei — In ogni popolo, in ogni nazione, nel doppio emisfero — Siffatti Prelati — Che pari nel fervor dello spirito agli Angioli — ai Profeti nella rivelazione dei nascosi misteri — agli Apostoli nella predicazione della Divina parola — ai Martiri nel desiderio della passione — ai Confessori nell' osservanza delle sante discipline — ai Vergini nella più bella delle virtù — Abbiano il vanto e il conforto di vedere prostesi ai loro piedi, o confusi o penitenti, tutti i nemici di Dio!

VII. O gran Sacerdote, o gran Patriarca, o grande Pontefice, o grande Dottore, non isdegnate l' offerta, nè l' offerente — Reggetelo e governatelo nelle vie della salute — sostenetelo nei cimenti — Rafforzatelo nei propositi — confortatelo nelle sue aspirazioni — esauditene le preghiere — adempitene i voti che vi presenta — E gli affetti che nutriste verso Nostro Signore *Gesù Cristo*, autore e consumatore di nostra Fede, solo ed unico Redentore del genere umano, Dio vero da Dio vero — Verso la *Chiesa Romana*, Madre e Maestra di tutte le Chiese — Verso il *Romano Pontefice*, fondamento e centro dell'Unità Cattolica, Vescovo dei Vescovi, Padre dei Padri, Capo supremo di tutto il Sacerdozio — *Tre amori* in un solo amore uniti — da Dio derivanti e conducenti a Dio — Sempre indivisi nel nostro P. Delfino — Illuminino, infiammino, santifichino tutti gli uomini e tutti li congiungano in una sola famiglia!

Genova, nel maggio del 1873, il dì sacro all' Invenzione della Santa Croce.

VITA
DEL P. MICHELE AGOSTINO DELFINO

CAPO I.

LE BIOGRAFIE DEI SANTI UOMINI.

Gli uomini che si dedicano allo studio della storia, per apprendervi esempli di virtù, ordinariamente sono usi istudiarla nelle vite di coloro i quali hanno fatto maravigliare il Mondo con istrepitose azioni o civili o guerresche, piuttostochè nelle vite di quei Modesti i quali lo hanno edificato colla pratica della umiltà e della carità cristiana. Essi amano meglio pascere la curiosità del sapere e ricreare l'animo con siffatte letture che istruirsi sinceramente e santificar se stessi; abituandosi all'esercizio di penose e nascoste virtù. Tali istorie non sono certamente le più utili alla società, la quale ha bisogno di venire ammaestrata nella vera dottrina dell'Evangelio, di essere eccitata alle opere della Morale Cattolica e condotta alla professione di tutto ciò che ne innamora di Gesù Cristo Nostro Signore e della sua Chiesa; non all'ammirazione di quei sedicenti Eroi ossia illustri scellerati.

che hanno immiserito popoli e nazioni per erigere sull'altrui ruine il fantasma della propria grandezza. E questi sono poi gli uomini ai quali si sogliono tributare lodi e onori, come ad esseri divini; non essendo stati che i flagelli del genere umano. La società ha d'uopo d'altri eroi per non tornar altra volta pagana.

Quel che diciamo degli studiosi di storia, possiamo ripeterlo degli scrittori i quali hanno in amore le vite degli uomini grandi e sentonsi tratti ad affidarne le geste ai loro dettati; tramandandole per essi agli avvenire. Colcro che alla storia dei grandi conquistatori o distruttori di regni o d'impcri, antipongono le vite di quei Giusti e Savi che vissero i loro giorni mortali, santificando se stessi e procurando il vero bene dei fratelli e le illustrano coi loro scritti e le pubblicano, si rendono assai più benemeriti dei loro simili e meglio assai provveggono a se stessi. Questi pensieri ci sorgevano in mente, richiamando alla memoria le virtù ed i meriti d'un santo Monaco, del quale ci hanno parlato con devozione e maraviglia ecclesiastici e laici autorevoli, coevi a lui o amici di coloro che lo conobbero. Esso è il P. Michele Agostino Delfino, ornamento e lume della Congregazione Agostiniana di Genova, il quale visse e fiorì nello scorcio del secolo XVIII e sui principii del secolo XIX. Di lui, speriamo, aiutati dalla Divina Grazia, discorrere la vita ad ammaestramento e consolazione nostra e di tutti coloro che si degneranno leggere questo nostro scritto.

CAPO II.

NASCITA, PUERIZIA, ADOLESCENZA DI MICHELE AGOSTINO DELFINO. SUOI STUDI IN GENOVA. SUA VOCAZIONE ALLO STATO RELIGIOSO.

La patria di Michele Agostino Delfino è Rossiglione Genovese. Quest'è la terra ben avventurata la quale si pregia d'aver dato i natali a lui, che ne è la gloria più bella. Rossiglione è diviso in due parrocchie ossia borgate e dalla loro diversa postura, uno è detto il Superiore e l'altro l'Inferiore; e furono culla d'uomini insigni (1) in ogni tempo. Chi muove di Genova per Voltri, piccola città della Liguria Occidentale e quà giunto, piglia la via della montagna, incontra, appena valico l'Apennino, il paese di Masone, poi quello di Campofreddo e quindi Rossiglione anzidetto, che si chiama tuttavia genovese; appartenendo ai Dominii dell'antica Repubblica, da secoli. Solo nel 1805 venne riunito con essa all'Impero Francese. I due borghi, se da noi si considerano come un solo, contano quasi 3000 anime e amendue

(1) Fra questi nominiamo il P. Romolo Marchelli, Preposito Generale della Congregazione de' Chierici Regolari di San Paolo, detti Barnabiti dalla loro prima Casa eretta in Milano e Chiesa consacrata a San Barnaba. Era esimio predicatore a' dì suoi e fu carissimo ai Sommi Pontefici. Fioria verso il 1667, come si legge in Bartolommeo Montaldo; *Sacra Ligustici Cœli sydera;* Genova, tipografia Casamara, 1732, pag. 167: *D. Romulus Marchellus ex loco Russilionis, concionator suo tempore eximius, præpositus generalis auctoritate Alexandri VII.* Nè dimenticheremo il P. Raffaello Pizzorno, Correttore Generale dei Minimi di San Francesco di Paola e poi Vescovo di Sagona nella Corsica verso il 1639. V. lo stesso Montaldo, nella citata opera; pag. 145-165.

sono soggetti al Vescovo d'Acqui, la cui diocesi si distende parte sul territorio Ligure e parte su quello dell'alto Monferrato. Sono separati dal fiume Stura e comunicano per mezzo d'un ponte.

In questa terra il Delfino nacque addì 21 marzo il 1747 e nella Chiesa parrocchiale di Rossiglione Inferiore venne battezzato col nome di Giovanni. Suo padre si chiamava Michele Delfino e la madre, Teresa Marchelli; l'uno e l'altra d'onoratissime famiglie; le quali erano e sono tuttora delle più rispettabili di quei dintorni. La caratteristica che sovra tutte le altre virtù primeggiava nei genitori di lui e dava a tutte lustro e splendore, era la cristiana pietà, che, avendola redata dai loro antenati, la trasmisero, pura d'ogni macchia, ai loro discendenti (1). In essa specialmente, la quale è utile a tutte cose, al dir dell'Apostolo (2), educarono i loro figliuoli; e questi non vennero meno alle sollecitudini loro. Il Cielo fece lieti i due benedetti Coniugi di sette maschi (3) e di due femmine. La prima di queste, la qual nacque anche prima di

(1) Esiste anch'ora un monumento della pietà del signor Michele Delfino in Morzasco; e sono due colonne di granito che sorreggono il portico d'ingresso alla Chiesa parrocchiale; ove leggi: *Dono dedit Michael Delphinus — an. 1756.* — Di tal paese diremo più innanzi.

(2) Ep. 1. a Timoteo, cap. IV, v. 8.

(3) Fra questi sette figli ve n'ebbe uno, il quale avea nome Giovanni Maria. Esso fu padre d'una figlia che per le sue religiose virtù era detta generalmente la *Monaca*. Fu nubile tutta sua vita; edificò con sante azioni il natio loco e tutte le adiacenti terre. Ne intesi a parlare da persone ancor viventi; le quali la conobbero e trattarono al *Santuario di N. S. delle Rocche* su quel delle Molàre, ove ella visse molto tempo. Qui presso al tempio della Miracolosa condusse vita veramente monastica; a un tempo ammaestrando le fanciulle e i giovanetti che traevano al Santuario. Si chiamava Maria Delfino: nipote veramente degna del venerando Servo di Dio, del quale scriviamo la vita.

tutti i maschi, sortì il nome di Maria Brigida. Era nata il 1740 addì 8 di ottobre; accasossi in una delle famiglie Campanella di Genova e qui morì il 1797 addì 29 di agosto. Fu la Nonna materna del signor Giacomo Filippo dei Marchesi Sperone, da cui ebbi eccitamento a comporre questo mio scritto. Dei sette figliuoli maschi due si resero Religiosi; uno nello stato di sacerdote secolare e l'altro di sacerdote regolare. Il primo nomavasi Giuseppe e visse in patria nella stima di santo, siccome parimente in fama di santo morì in Morzasco, altra delle terre spettanti alla diocesi d'Acqui, ove la famiglia Delfino ha case, poderi e una chiesuola. Rileviamo da una lettera scritta da Morzasco addì 7 d'ottobre del 1872 dal signor Giuseppe Delfino, pronipote del Servo di Dio, queste parole: « Il di lui fratello prete Giuseppe è morto pure in concetto di santità, qui in Morzasco li 6 dicembre 1813 e venne sepolto nella Parrocchiale di questo Luogo, e dopo due anni ch'era sepolto, il Prevosto di quel tempo (Boccaccio) volle fare aprire la di lui cassa e fu trovato in tutto, come se fosse stato deposto in quel momento ».

Il figlio di Michele Delfino e di Teresa Marchelli, il quale prescelse la vita del chiostro e venne appellato Giovanni nel battesimo, siccome abbiamo già detto, è quegli appunto di cui discorriamo. Visse gli anni primi in patria e crebbe sotto gli sguardi del padre e della madre, i quali vegliarono attentamente su lui; ed avendo sortita un'anima buona e docile ad ogni savio ammonimento, a guisa del Neri, chiamato fin da fanciullo *Filippo Buono*, maravigliosamente rispose alle loro sollecitudini. Quindi venne

sù nella adolescenza, modello a tutti i conterranei dell'età sua. Ma qui non dimorò lungamente. La famiglia Delfino tenea pur stanza in Genova, sì per ragione dei domestici affari e di mercatura, sì per trovar maestri che dèssero la conveniente istruzione alla sua figliuolanza. Avea casa in Iscurreria, poco lungi dalla chiesa Metropolitana, siccome leggiamo nella citata lettera del sullodato Giuseppe Delfino, scritta da Morzasco addì 7 d'ottobre del 1872. E qui la vita che condusse il giovinetto Giovanni, fu sempre conforme a se stessa; dividendo egli il suo tempo tra le occupazioni della scuola e la pratiche della cristiana pietà. Il perchè non lo vedevi mai, se non nella pubblica Chiesa orare, udir la Santa Messa, ascoltare la Santa Parola con raccoglimento e compostezza, porgendosi a tutti esempio di religiose virtù; o nel Pubblico Ginnasio attendere con amore agli studi, emulando i migliori dei suoi condiscepoli; o nella propria abitazione, ov'era per l'integrità dei costumi e l'abnegazione d'ogni amor proprio la delizia dei suoi genitori e l'ammirazione dei suoi stessi fratelli.

Così viveva; nè senza maraviglia dei parenti e degli amici, che conoscevano ben davvicino le rare doti dell'animo suo; perocchè conservossi così puro non già tra i monti della natia Rossiglione e le virtù di quei buoni alpigiani, come avea fatto nell'età prima; ma in Genova, capitale d'un'illustre Repubblica, popolatissima, dedita ai commerci e continuamente visitata da forestieri d'ogni parte d'Europa, ove trovavasi nei più difficili anni della sua côrsa mortale. Onde Giovanni meritò una speciale benedizione da Dio, che sequestrollo dal reo mondo e lo condusse nella solitudine del chiostro a menarvi celeste vita.

CAPO III.

MICHELE AGOSTINO DELFINO DÀ IL SUO NOME ALLA CONGREGAZIONE AGOSTINIANA, ISTITUITA IN GENOVA DAL BEATO GIOVANNI BATTISTA POGGIO.

Quale fu mai il porto di salute ove ricoverò il Delfino? Quale la scuola di santità, ove s'esercitò nelle più ardue virtù del cristianesimo, ove praticò gli stessi consigli del Vangelo? Il convento di N. S. della Consolazione, posto nel sestiere di San Vincenzo martire, allor capo e sede principale d'una floridissima congregazione di Eremitani, militante sotto lo stendardo di Santo Agostino; dedita ad austerissime osservanze, istituita verso il 1472 da un nostro patrizio (1), qual fu il Beato Battista Poggio ossia Del

(1) L'antica chiesa e l'antico convento di N. S. della Consolazione si trovava ove adesso sono i bastioni delle nuove mura in vicinanza del Bisagno. in luogo eminente verso tramontana, non molto lungi dal monastero dei Crociferi, ora parrocchia dei Mille Crocefissi; ove dimorarono fino al secolo XV i religiosi di tal nome, i quali avevano per regola di ospitare e assistere agli infermi, quasi come oggidì fanno i Camilliani. Ne parlano Agostino Giustiniani nella *Descrizione della Liguria* e i *Saggi Cronologici* ossia *Genova nelle sue antichità ricercata;* ristampata in Genova il 1743 (tipografia Scionico), nei quali a pag. 172 così si legge: « *Santa Maria di Consolazione: chiesa principiata l'anno 1475 dal Beato Battista Poggi genovese per li Religiosi Eremitani della nuova Congregazione da lui instituita.* Era questa chiesa sopra il fiume di Bisagno nel luogo detto Artoria. Fu demolita per ordine del Pubblico nel 1681 e rifabbricata dentro le muraglie nuove, come si vede ». Essa posta è quasi a fronte di N. S. della Pace lungo il corso che conduce alla porta della Pila; e le auguriamo più diuturna durata che non ebbe la prima. Ma gli studiosi delle Patrie Storie sanno che i Padri del Comune ne ordinavano la demolizione per le necessità della Repubblica; dovendosi operar dei restauri a quelle mura mal sicure e meglio difendere la Capitale dai nemici assalti; essendo facile assalirla a chi si fosse insignorito dell'antica Chiesa e dell' antico Convento.

Poggio; personaggio molto erudito nella letteratura sácra e profana, chiaro per molta pietà e principalmente molto sollecito nel procurare la salute delle anime, detto perciò antonomasticamente il *Predicatore* e il *Confessore*. *Vir fuit sacris profanisque Litteris valde eruditus, multa pietate clarus, atque imprimis salutis animarum procurandæ admodum sollicitus, dictus propterea per antonomasiam Prædicator et Confessor* (1). Il Battista avea dato il suo nome sin dalla sua giovinezza alla Congregazione Agostiniana di Lombardia (2), distesasi anche fra noi, nel cenobio di Santa Maria Della Cella in Sampierdarena, verso il 1460; e qui intorno il 1471 e 72, essendo il Maestro dei novizii, disegnò d'istituire quella genovese Congregazione Agostiniana, che poi tanto si propagò e tanto fiorì sino ai giorni nostri. Per lo che, conducendo seco alcuni de' suoi alunni, portossi alla Pieve di Teco, detta anche Pieve d'Albenga e vi eresse un Asceterio che fu come la culla della nuova Congregazione; la quale più che le altre già esistenti dovea ritrarre la forma perfetta dell'Ordine. E la Congregazione nuova riescì tosto a felicissimo termine, siccome opera voluta da Dio. Al primo s'aggiunsero in breve tempo altri

(1) V. Giuseppe Lanteri: *Postuma sæcula sex Religionis Augustinianæ;* Tolentini ex typographia Guidoni, 1859, pag. 81. — V. Agostino Giustiniani (*Annali della Repubblica Genovese*) all'anno 1472. Questo scrittore fu coevo al nostro Beato; e coloro che ne scrissero dappoi, non fecero che copiarlo *a verbo*.

(2) Ciò si verifica pur anco nel Montaldo citato; da cui ricaviamo le seguenti notizie a pag. 107: *Ecclesia Conventus S. Mariæ de Cellis in districtu S. Petri de Arena, qui quondam fuit Canonicorum Regularium Ord. S. August. Congregationis S. Mariæ de Crescentiaco, demum anno 1441 a Monachis S. Benigni, de Capite Phari, ad quos spectabat, conceditur FF. Augustinianis Congregationis de Lombardia.*

monasteri, qua e là per la Liguria ed anche altrove innalzati, sino al numero di nove; e tra questi quello di N. S. della Consolazione in Genova, situato nel luogo chiamato Artoria, come è detto; il quale ottenne la principalità sovra tutti gli altri per la Capitale della nostra Repubblica, in cui desso era. La nuova Congregazione venne solennemente approvata da Papa Leone X.

Nè ci maraviglieremo per sì rapida propagazione noi, richiamando alla memoria la santità dell'Istitutore e la dottrina sua; ond'egli, ascèta e apostolo a un tempo, era divenuto famoso in tutta l'Italia. Le virtù che davano lume a tutte le altre e in lui risplendevano e per le quali s'era peculiarmente reso caro ai popoli, ai principi, ai Pontefici, erano l'umiltà e la carità cristiana. Nè in mezzo a tanta stima dei buoni mancò a lui la persecuzione dei tristi, come suole accadere a tutti gli uomini santi; ma essa non fe' che coronarlo di nuovo onore e di nuova gloria. E fermo nei suoi savi propositi, non cessò mai d'attendere al bene della diletta Congregazione e alla santificazione dei popoli italiani; nel faticoso apostolato perdurando costante sino alla morte. La quale avvenne ai 30 maggio 1497, navigando poco lungi da Piombino, piccola città della Toscana maremmana, ove fu sepolto nella Chiesa dei Francescani, come scrive il P. Semeria (1). Lo stesso autore ci parla dell'antica effigie di lui in rame, coll'aureola e col titolo di Beato, che trovasi nella biblioteca di Sant'Agostino in Roma con questa iscrizione: *Beatus F. Ioannes Po-*

(1) V. *Secoli Cristiani della Liguria:* vol. 1. Torino, tipografia Chirio e Mina, 1843, pag. 190.

dius Ianuensis, congregationis Sanctæ Mariæ de Consolatione institutor anno 1471, *obiit pridie Kal. iun.* 1497 (1). Anche in Genova nel convento dei PP. Agostiniani, sotto un ritratto di lui in creta, collocato sulla porta esterna del Refettorio, puossi leggere tuttavia la seguente epigrafe: *B. Ioannes Baptista Poggius Patritius Genuensis, concionator celeber, scriptor acut.mus Pontificibus, Regibus et Principibus caris.mus Congreg. S. Mariæ Consolat. Genuæ Ord. Erem. S. P. Augustini institutor anno Dom MCCCCLXXI. — Corona senum filii filiorum et gloria filiorum patres eorum. Proverb. cap. XVII.* E nella biblioteca antica dello stesso convento si leggevano un dì gli scritti di lui i quali testimonierebbero della sua eloquenza e del suo zelo a tutti i secoli, se per avventura non fossero andati perduti. Solo vi si conservarono le *Concioni quadragesimali*, se dobbiamo prestar fede al Soprani e all'Oldoini (2).

Era troppo giusto che qui si dèssero da noi al-

(1) 30 maggio; e questo pure è il giorno consacrato al suo culto. Infatti, a pag. 11 dei succitati *Cenni Cronologici*, si legge: « *è il giorno del Beato Battista Poggio*, *fondatore della Congregazione Agostiniana dei Battistini* ».

(2) V. Raffaele Soprani: *Gli Scrittori della Liguria e specialmente della Marittima:* Genova, an. 1667, presso Giovanni Calenzani; pag. 54. — V. Oldoini Agostino; *Ateneo Ligustico:* Perugia 1680, tipografia episcopale presso Enrico Ciani e Francesco Desiderio, a pag. 87: « *Baptista Poggius Ligur Ordinis Eremitarum S. Augustini doctrina et sanctitate clarus, anno a Partu Virginis 1472 Congregationem Sanctæ Mariæ Consolationis Genuæ instituit, laxavitque tanta felicitate ut ipsemet ante obitum non solum in Liguria sed in aliis etiam provinciis extra Italiam ampliatam viderit cum fructu plausuque populorum. Tantus hic vir opuscula plura pia devotaque in morte reliquit, quæ suorum incuria perierunt. Extant tamen ex Raphaele Soprano Genuæ in Cœnobio sui Ordinis MS. Conciones Quadragesimales.* V. Bartolommeo Montaldo; *Sacra Ligustici Cœli Sydera:* Genova 1732, tipografia di Giovanni Battista Casamara; a pag. 30.

cune notizie sì di tanto benemerita Istituzione, sì di tanto illustre Istitutore, prima di procedere nella vita del P. Delfino; perchè i nostri lettori sapessero da qual antenato discendeva e a qual santa milizia s' era desso aggregato e a un tempo comprendessero di qual saviezza era fornito e da qual lume era scôrto nella scelta che egli fece d'uno stato così perfetto.

CAPO IV.

NOVIZIATO E PROFESSIONE DI MICHELE AGOSTINO DELFINO. SUOI STUDI ECCLESIASTICI. PRIME PROVE DEL SUO MINISTERO SACERDOTALE.

Un fiore sì eletto di virtù, qual era il Delfino, degno era davvero d'esser trapiantato in un giardino di sante delizie, qual fu sempre l'Ordine di Sant'Agostino. Infatti, appena entratovi e vestite le sacre divise, dedicossi agli esercizii della nuova Milizia, nuovo soldato sì, ma con un valore da veterano. Apparve un monaco perfetto, laddove ancor non potea esser che un apprendista. Onde rispose alle cure del suo P. Maestro e all'espettazione della religiosa Famiglia così, che in brev' ora divenne il modello di tutti. Ad ogni modo, in questa nuova condizione il Delfino comprese meglio la preziosità della sua vocazione e la grazia invidiabile a sè conceduta dal Cielo, chiamandolo a stato così sublime. Quindi sentì egli più viva crescere in petto la fiamma del divino amore e più squisite sentì le dolcezze che il divino Amante versa in seno alle anime elette. Quindi con tutta chiarezza intese e con tutto il sentimento gustò la verità, escita

dal labbro del suo magno Agostino; *essere l'uomo solo fatto per Iddio e non poter trovar riposo che in Lui; esser dolce e soave il Signore, e ciò solo potersi capire da chi veramente lo ami.* Questa sapienza, che si può imparare e mettere in atto, anche vivendo nel secolo, si è ne' chiostri, dove più di leggieri s'apprende e più facilmente si pratica. Ond'è chiaro ed aperto che chi sapesse elevarsi sopra il mondo e se stesso, comprenderebbe, essere cosa assai più agevole salvarsi in un monastero, in mezzo a tanti esempli di santità vivente e fra tante memorie di tanti e tanti or beati nel Cielo, che in una terra, inimica dei figli di Dio. Questa vocazione senza dubbio l'opera è della Grazia, ma la Grazia non manca mai a colore che la domandano, e che ottenutala, la sanno custodire e conservare, siccome fece il nostro Delfino: il quale la custodì e conservò sino al supremo dei suoi giorni, con sempre nuovo fervore e sempre nuovo aumento di celesti benedizioni.

Il perchè, trascorso l'anno del tirocinio, ossia come dicono, *di probazione*, professò la Regola di Sant'Agostino e legossi all'Ordine suo con i voti di povertà, di castità e d'obbedienza perpetua, giurando d'esser fedele ai medesimi fino alla morte; siccome mostrò in fatto.

Il Delfino nella sua nuova condizione aveva deposto il nome di Giovanni e assunto quello di Michele e Agostino, che a lui ricordava l'uno e l'altro de' padri suoi, Michele Delfino che lo generò al Mondo e Sant'Agostino che generollo al Cielo. Unito così in perpetuo col suo nuovo Sodalizio, non indugiò a consacrarsi allo studio di quelle scienze che sono il cor-

redo necessario di chi vien scelto da Dio all'istruzione ed alla santificazione dei popoli. La filosofia fu come la scala che dovea condurlo allo studio della Teologia. Allora non si volea separar l'una dall'altra, siccome si vuole al presente, ma tra la Ragione e la Rivelazione era stretto un connubio, senza possibilità di divorzio; sì l'una, sì l'altra derivando da un solo principio, Iddio; imperocchè *sapere senza te, o mio Dio,* direbbe il gran metafisico ch'è Santo Agostino, *egli è non sapere* (1). Dunque chi pretende divenir dotto senza Iddio, non riesce che a folleggiare. Ma le generazioni trascorse, istudiando come esige la sana filosofia, divenivano sapienti davvero e crescevano perciò piene di schietta fede in Dio e perciò piene di schietto amore alla patria. Allora la Religione e lo Stato erano in amore e reverenza a tutti e potevano liberamente attendere al vero bene del genere umano. Ma una filosofia senza Dio cioè una scienza bugiarda, quale insegnossi dappoi, fu la madre di tutte le tribolazioni sofferte dalla Chiesa e di tutte le sciagure che sopportarono i nostri avi e che sopportiamo noi.

Se il P. Delfino istudiò con amore la filosofia, istudiò con affetto e diligenza maggiore la Teologia, la quale, essendo la scienza dei dommi e dei costumi, è tanto necessaria a chi ha da illuminare le menti intorno alle verità della Fede e da condurre le anime alla pratica della Cristiana Morale. In essa progredì

(1) *Absque te enim sapere, est desipere;* c. 5, pag. 15, in Opere, cui titulus: *Divi Aurelii Augustini Hippon. Episcopi Meditationes, Soliloquia et Manuales....... Omnia ad MS. exemplaria emendata et in meliorem ordinem distributa; opera et studio R. P. Henrici Sommalii Societatis Iesu theologi. Coloniæ Agrippinæ, sumptibus Cornelii ab Egmondt et Sociorum; 1631.*

grandemente e acquistovvi gran copia di cognizioni; e siccome istudiava e pregava, così potè divenire ogni dì più saggio; perocchè il suo sapere non fu solo effetto dello studio, ma frutto ancora di quella pietà che è utile a tutte cose. Così fu sempre. I santi uomini più che dai libri, imparano dal Crocefisso, in cui sono i tesori di tutte le scienze, che non solo illumina gl'intelletti colla sua luce, ma coll'amor suo purifica i cuori. Da ciò deriva che guadagnino più anime a Dio pochi sacerdoti santi con la dottrina necessaria al loro ministero che cento dottori, intenti ad acquistar solo cognizioni per glorificare se stessi. A costoro sarà forse dato convincere gli erranti, ma solo ai primi è concesso convertirli davvero.

A tale scopo di convertire le anime a Dio sin da principio applicossi il P. Delfino; e a questo felicemente riescì. Infatti, terminati i suoi studi teologici e ordinato in sacerdote, pose la mano al lavoro e dedicossi all'istruzione e alla edificazione de' suoi simili. La qual cosa fece specialmente coll'amministrazione del sagramento della Penitenza. Nè potea avvenir altrimenti; perocchè chi ama veramente Iddio, ama veramenti i suoi prossimi, nè può trascurarne quel bene che è il principal di tutti i beni, anzi l'unico bene, qual è la loro santificazione. Onde teneva ognora rivolti a questo fine pensieri ed affetti; e quante volte lo trovavi fuori di cella, lo vedevi o all'altare o al confessionario; all'altare per offerire all'Eterno Genitore in vittima di propiziazione per i peccati degli uomini il Corpo e il Sangue di N. S. Gesù Cristo, o nel confessionario, affine di parlare con esso loro di Dio, dell'anima e del paradiso. Il P. Delfino

iniziava il suo apostolato di carità con questo tenore di vita e lo proseguiva con questo spirito di sacrifizio e di abnegazione, in lui sempre pari e sempre vivo, sino alla morte. Ma di questo spirito apostolico il quale avea compreso di se stesso tutte le potenze dell'anima sua, parleremo più diffusi nel capo seguente.

CAPO V.

ZELO DEL P. DELFINO PER LA SANTIFICAZIONE DELLE ANIME. SUO SPIRITO D'ORAZIONE E DI PENITENZA.

Sebbene il P. Delfino vivesse occulto al mondo, celandosi a lui con tutte le industrie a sè possibili, pure ne giungeva la fama a tutte le sociali condizioni; perocchè quanto più l' umiltà studia nascondersi, tanto più rivela se stessa. Non parlo qui di coloro che vivono come se non vi fosse Dio nè religione, nè sanno pur ch' esistano quaggiù uomini santi o se lo sanno, lo sanno solo per odiarli; parlo di quelli cristiani di spirito e di opere, che tengono in pregio e in amore la virtù e sentono in sè la necessità di una guida sapiente e fedele, la quale li scorga sul cammino che porta al Cielo. Questi vennero tosto in contezza d'un Monaco così buono e faticante e così amico di Dio. Genova fu tosto ripiena del suo nome. Alla *Consolazione*, alla *Consolazione*, si udia spesso per istrada a dire la gente; là si trova chi consola le anime e le illumina e colle parole e colle opere insegna la via del Paradiso. Quindi il tribunale di Penitenza, in cui sedeva egli, ascoltando le confessioni

dei Fedeli, era sempre circondato da ogni genere di persone, affine di deporre nel seno di lui il peso delle proprie colpe, e a' suoi pie' ritrovar quella pace che il mondo non può dare e niuno vale a riavere, se non confidando i segreti dell'anima sua al Rappresentante di N. S. Gesù Cristo e riconciliandosi col Cielo pel sacerdotal ministero. Il P. Delfino parea che avesse il cuore stesso di Dio che sempre perdona e sempre ama; e i figli della sua carità se ne erano accorti.

Abbiamo detto che accorrevano a lui persone d'ogni grado; e certamente, nè solo del popolo, ma del patriziato, ma del clero. E fra questi ultimi ci gode l'animo annoverar quella gemma dei preti genovesi che fu D. Nicolò Gandolfo, poi rettore della parrocchia di San Torpete e più tardi insieme a quella piissima donna che è Suor Maria Vittoria Giorni, ancora vivente, istitutore delle *Maestre Pie*, le quali ora hanno lor sede nel monastero stesso di Sant'Agata, ove appunto morì il P. Delfino.

Il ministero delle confessioni esige umiltà; perocchè mal la insegna, chi mal la pratica; e il P. Delfino la possedeva in grado eminente. Un dì confessava un monaco della Trappa, e questi consultavalo intorno a un grave affare, e sebbene fosse sapientissimo, non confidando in sè, volea sentire il parere dell'Uomo di Dio. Il P. Delfino alla dimanda di lui, maravigliato rispose: *E come poss'io dare consiglio a Lei che tanto sa? — Sì, io chieggo consiglio alla R. V.*, ripigliò il Trappista, *ma come a chi rappresenta Iddio stesso in questo luogo santo* Così diceva per non offenderne la modestia e pôrne a cimento la u-

miltà. Era l'umiltà che gareggiava coll'umiltà, a chi potea dare prove più schiette di questa ardua virtù; tanto essa era radicata nel cuore del Confessore e del penitente Nè si creda che il sapere del P. Delfino fosse scarso; oltre aver egli bene istudiate le scienze ecclesiastiche in gioventù, continuava a studiarle nella provetta età. E ciò si ritrae da una sua espressione; onde solea dire che per ben guidar sè e gli altri, avea d'uopo star più ore sui libri ogni dì. Di questo ci assicura la Signora Anna Gandolfo genovese, che conta oltra a ottanta anni, che nella sua prima giovinezza fu penitente di lui. Essa ricorda alcune cose che lo riguardano e altre, intese da una sua maggiore sorella, come meglio conosceremo più innanzi.

Nè si creda che un uomo, sì umile e semplice, difettasse di accorgimento. Era discretissimo. E valga questo fatto per mille. Un dì presentossi al suo confessionario una donna che da qualche tempo era penitente sua, dicendo a lui che credeva avere le Stimmate. Ebbene, quando è così; sappiate ch'io non sono buono per dirigere tali anime. E si rifiutò costantemente di più ascoltarla. Nè il P. Delfino s'appose al vero. La donna era una bacchettona, e poi, come si seppe, fece mal fine. *Questo fatto*, mi dice la soprallodata Gandolfo, *lo appresi io dalla bocca stessa dell'illusa, la quale raccontollo anche ad altri.* Nè potea essere altrimenti. Il P. Delfino non ne avrebbe parlato mai; non consentendolo la inviolabilità del sigillo sagramentale, la reverenza tremenda dovuta al tribunal santo e il santo mistero che circonda il deposito delle coscienze. Egli così dovea fare e così fece.

È Dio che in questo Sagramento tutto opera pel sacerdote: e Iddio, dice Agostino, è di sua natura *segretissimo.* Nè il P. Delfino confessava solo donne secolari, sì ancora religiose, riunitesi a vita ascetica nei conservatorii e nei monasteri. Fra gli altri ci furono nominati quello di San Silvestro e l'altro delle Interiane; e di tal ministero esercitato da lui ne' religiosi recessi non aggiungeremo altro, perchè altro non venne a nostra cognizione.

Nè le fatiche che sostenne il P. Delfino per aiutar le anime a ravvedersi delle lor colpe o a perseverare nel ravvedimento o a conservarsi nella incolpabilità della vita, si limitarono a qualche tempo definito, ma si distesero a tutta la sua côrsa mortale. Ora, raccogliendo i nostri pensieri su questo argomento, chi potrebbe mai, diremo, intendere il merito d'un apostolato così difficile? chi narrar le virtù necessarie a bene esercitarlo? chi spiegar le pene nel compierne ai doveri moltiplici? Non ne potrebbe parlare con verità se non chi ne abbia preso sperienza, nè potremmo essere intesi se non da chi ne abbia fatto la prova. Queste sono fatiche veramente utili, veramente fruttifere, veramente preziose; e chi vive e muore martire di tal ministero, è d'ogni lode e d'ogni gloria maggiore.

Ma il P. Delfino dove trovava sì gran forza da trarre a sè tante anime e santificarle? Nella orazione. Questa, siccome lo fu di tutti i santi, era lo studio precipuo e il continuo alimento di lui; poichè egli dì e notte pregava. Pregava nella cella solinga in compagnia del suo Angiolo e pregava in coro colla Famiglia religiosa, senza fallir mai ai propri ufficii o

privati o comuni; e a quell'ardor santo che gl'incendeva il cuore e gli pareva nel volto, non sembrava un uomo di quaggiù, ma un beato nei Cieli. Quindi lo vedevi sempre in sè raccolto, sempre presente a se stesso per non ismarrir mai un istante la presenza di Dio; perocchè chi ben prega, parla e conversa con Dio, come se lo mirasse coi propri occhi; e crederebbe un oltraggio a Dio fatto, ove o con i pensieri o cogli affetti divagasse da lui. Nella chiesa di N. S della Consolazione e in quella di Sant'Agata si addita ancora il luogo preciso in cui stava immobile come statua, le lunghe ore orando e meditando Il fatto seguente che venne narrato a noi stessi da un monaco dell'Ordine suo e che aveva inteso da chi era vissuto col P. Delfino medesimo, basterà a significarci lo spirito d'orazione, di cui fu da Dio privilegiato. Coloro i quali si conoscono della regolarità che regna nei più minuti officii della vita religiosa, ci comprenderanno e non ne faranno le maraviglie A tutti i sacerdoti quì è prescritto il tempo di celebrare la Santa Messa e tutti sanno l'ora ad essi segnata per così Augusta Azione. Quando toccava al P. Delfino, egli che si era preparato al tremendo Mistero molto innanzi, lo vedevi escire della camera sua pregando, sovra se stesso rapito, colle mani giunte, colle ciglia abbassate, e in questo edificante ed umile atteggiamento traversar le corsie del monistero per discendere in sagrestia a qui indossare le benedette paramenta. Era questo uno spettacolo non consueto a vedersi, è vero, ma efficacissimo e potentissimo sul cuore dei riguardanti i quali lo attendevano per ascoltarne la Santa Messa. Da ciò s'argomenti lo spirito d'orazione, on-

d'era animato il Servo di Dio, e si rilevi il buon senso e retto giudizio, cui forma dei santi un popolo che crede, quando non è sedotto o traviato dai tristi. A questo spirito d'orazione e a sì prestante santimonia di vita poneva egli la corona con quello spirito di penitenza, di cui era acceso in modo straordinario.

L'amor del patire, se è proprio di tutti i cristiani, lo è in guisa speciale dei veri Religiosi, i quali tendono alla perfezione; chè col patire si vince ogni mala passione, si discaccia ogni suggestione colpevole e per esso si ottiene ogni grazia da Dio. Il patire illumina l'intelletto a conoscere la verità, infervora i cuori ad amare la virtù e riempie l'anima di tanta gagliardía, da renderla più forte del mondo e di se stessa. Il P. Delfino ben conosceva la potenza e la preziosità del cristiano patire, animato dalla Fede, com'era; conseguentemente non contento delle croci che sopportava non ricercate, altre se ne fabbricava colle proprie mani, quasi insaziabile fosse di penare. Egli si condannava ai più rigorosi digiuni, egli prolungava le veglie sue sino a notte inoltrata, egli si rendea dolorosi i suoi stessi riposi con istrumenti penitenziali, egli cingevasi i fianchi dei più pungenti cilizi. Quindi quanto più mortificava il suo corpo, tanto più ravvivavasi l'anima sua, si facea più santa e potente a levarsi sopra tutte le terrene cose, a contemplare le celesti, ad inabissarsi in Dio. Quindi il P. Delfino si potea dire un cittadino del cielo, anzichè della terra. E un uomo di tanta virtù, in tempo di tribolazione per i buoni, di persecuzione contro alla Chiesa, di guerra contro a Iddio, non dovea essere un conforto per tutto quel popolo che lo possedeva? Felici i Ge-

novesi che in giorni fatali e inimici alla Religione, dei quali non tarderemo a discorrere, ebbero la sorte di avere nel P. Delfino un modello sì degno d'esser imitato!

CAPO VI.

RIVOLUZIONE DEMOCRATICA IN GENOVA — REPUBBLICA LIGURE. CONTEGNO DEL P. DELFINO IN CIRCOSTANZE SÌ LUTTUOSE ALLA CHIESA.

Il P. Delfino continuava a vivere vita sì edificante e così operosa, con mostrarsi uguale sempre a se stesso; e i Genovesi proseguivano a ricorrere al suo sacerdotal magistero in ogni necessità spirituale, a confidargli i segreti della propria coscienza e a riceverne norme di vita eterna. Di tal modo procedevano le cose; e i tempi correvano pacifici e propizii alla Chiesa, almeno così parea; quando a un tratto si tramutarono in tristi e minacciarono ruine agli Stati e alla Chiesa stessa. Nel 1789 scoppiò in Parigi quella famosissima Rivoluzione della quale omai sono piene le Istorie e che poi fece il giro d'Europa, in ogni loco lasciando le traccie del suo transito sanguinoso e gittando le nazioni tutte nel desolamento. Ella comunicossi del paro a Genova nostra; e il 1797 addì 22 maggio cadde l'antica Repubblica e colla sua caduta caddero le leggi e discesero di lor seggio gli uomini che aveanla governata, sino allora. I tempi nuovi diedero luogo ad uomini nuovi, i quali professando le dottrine della Propaganda francese, apertamente si dichiararono avversi non solo ai Governi,

sì anche alla Religione. Immagini ora chi può, le angosce dei buoni Genovesi e specialmente di quei santi uomini che vivevano nei chiostri; chè io mal saprei ispiegarle; e pensi la tribolazione che avrà sofferto il nostro P. Delfino, figlio sì amoroso della Chiesa Cattolica e padre così sollecito di tante e tante anime a sè carissime! Ma i Santi che sogliono tutto ricevere dalla mano di Dio e rassegnarsi sotto la destra potente di Lui che li affligge e consola, che li atterra e suscita, che li lascia in balia dei loro nimici e ne li ritoglie; sanno ben essi trar bene dal male, in mezzo ai dolori vieppiù alienarsi dal mondo e tra le sciagure render perf tte le loro virtù; incamminandosi così al Paradiso. Non altrimenti il nostro P. Delfino, il quale meditando sulle giustizie e misericordie di Lui che creò l' uomo e lo governa e che quanti mali arrivano quaggiù, solo permette pel nostro meglio, resistè, illuminato qual era dalla Fede, alle pene causate a sè dalla Demagogia dominante; e le vinse. Ma non potè rimanere insensibile alle sventure altrui. Per lo che, veggendo nel nuovo Governo aperta avversione contro la Chiesa, veggendo la libertà tramutata in libertinaggio; veggendo il mal costume crescere sì nelle classi elevate e cospicue, sì nelle umili ed abbiette, Egli, quanto era da sè, si fece argine alla piena irrompente dei vizii e degli errori. Istudiò di tener salde nella Fede e nella Morale Cattolica coll'esempio e colla parola le anime da sè dirette e a ben meritare della Chiesa tribolata coll'esercizio delle cristiane virtù. Aggiunse a tanta operosità di zelo più gravi penitenze a così castigare in se stesso le colpe altrui e riconciliare il Mondo pec-

catore col Cielo offeso. Fu sempre costume dei Santi, di satisfar essi alla Giustizia Divina e ritrarre in sè il nostro buon Gesù che si fece maledizione pel genere umano, onde questo venisse ribenedetto in Lui. Finalmente, lo spirito di preghiera si fece in esso ancor più fervoroso, conoscendo egli a prova, esser la preghiera quella che ottiene ogni cosa, che abbrevia i giorni del gastigo, che mitiga l'ira di Dio, che fa discendere le grazie sopra le famiglie e sopra i popoli. Armossi di tal scudo e con esso difese sè e lo Stato dai nemici e ricoverandosi in questo porto di sicurezza, non istudiò che d'unirsi con più stretto legame al Signore, e fatto una cosa sola con Lui, di conservarsi in una santa rassegnazione e d'ottenere le grazie implorate. Così fia sempre vero che i Giusti sono quelli i quali s'immolano Vittime accettabili nei tempi delle più dolorose prove e dei gastighi più tremendi; ritornando amico il Cielo alla Terra. A noi non sono pervenute altre notizie che queste, le quali riguardino il nostro Delfino, in tempi sì duri.

CAPO VII.

NAPOLEONE BONAPARTE IMPERATOR DEI FRANCESI E RE D'ITALIA. PERSECUZIONE DELLA CHIESA E PRIGIONIA DI PAPA PIO VII. SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI REGOLARI. IL P. DELFINO ABBANDONA IL CONVENTO DELLA CONSOLAZIONE E SI RITIRA PER BREVE TEMPO IN MORZASCO.

Nè qui cessarono i flagelli di Dio. Ancor molto restava a soffrire, perchè venissero espiate le colpe dei popoli e dei principi, perchè la Giustizia Divina deponesse la spada vendicatrice e l'Iride di pace ricomparisse a rallegrare i mortali. Sulle ruine della Repubblica francese e su quelle delle Repubbliche italiane si sollevò come gigante un uomo fatale, il quale strumento dell'ira di Dio corse l'Europa a gastigare le Nazioni. Egli capitaneggiò formidabili eserciti e vinse in cento battaglie, cogliendovi palme ed allori; e maggioreggiando per copia d'armi, per astuzia d'ingegno, per forza d'animo sovra tutti i Monarchi coetanei, tutti gli umiliò e gli conquise. Creatosi Imperator dei Francesi e Re d'Italia e fattosi arbitro dei destini d'Europa, non ebbe più limiti la sua ambizione. Tentò asservire a se stesso la Chiesa e il supremo suo Capo visibile, qual è il Romano Pontefice, Padre della Cristianità, per meglio dominar il Mondo universo. Lo spogliò prima del suo Principato civile per così privarlo della libertà ed indipendenza, tanto necessaria a Chi è eletto al governo della Chiesa Cattolica; e poi l'orgoglioso Nabucco, il nuovo

Lucifero lo fe' trascinare fuori di Roma (1809) e lo confinò in Savona. Eppure Napoleone Bonaparte non era ancora contento del suo operato. E qui ripigliamo il discorso sul P. Delfino. Questo Religioso, dotato di spirito profetico, avea predetto prima di quel tempo molte cose avvenire, le quali poi tutte si compierono. Fra queste la soppressione generale degli Ordini Regolari. Egli avevala tante volte prenunciata ai confratelli suoi, come a persone secolari; e lo dicono gli scrittori che favellarono di lui e lo ripetono tuttavia uomini viventi, i quali ciò intesero dai contemporanei e socii del P. Delfino. E pur troppo la profezia avverossi; e della stessa parleremo più innanzi. Qui ci basta averla accennata.

Pio VII prigioniero in Savona, spiato da nemici nella sua stessa carcere, oppresso da sempre crescenti amarezze, e quel che è più grave, sollecitato da falsi amici d'aderire alle esigenze del Pretendente, minacciante nuove spogliazioni, fedele a' suoi doveri e fermo ne' suoi consigli, come una rupe della montagna, resisteva a lui; il quale irritato per tale fermezza, cercò altri modi di stancarlo e di vendicarsene. Abolì il 1810 gli Ordini Religiosi; e furono chiusi conventi e monasteri. Quando ciò avvenne, tutti ricordarono il vaticinio, escito dalla bocca del P. Delfino. E se prima era in estimazione di piissimo e zelantissimo monaco, per tal fatto quind' innanzi venne reputato qual Santo.

Il P. Delfino, pubblicato addì 13 di settembre dell'anno stesso l'Editto di soppressione, dovette necessariamente abbandonare il prediletto cenobio. Immagini chi può, chè noi nol possiamo, il dolore suo in sì grave

caso, sebbene rivelato a lui pria che avvenisse. Egli si era votato a Dio sin dalla prima giovanezza in questo chiostro, egli vi avea vissuto tra le pratiche della cristiana pietà e gli esercizi della vita perfetta il più de' suoi giorni, egli desiderava morirvi, avendovi trovato ogni bene; eppure fu d'uopo obbedire e rinnegare il suo volere, e sfogate per breve ora le sue afflizioni innanzi a quelli altari ch' erano il consueto luogo dove pregava, e adorati i consigli di Dio che permettea tanto male per trarne tanto bene, partiva e movea alla volta della sua terra natia; sicuro che in tale sperperamento degli Ordini Regolari e in tanta desolazione di tutta la Chiesa, il Cielo non l'avrebbe abbandonato, ma avrebbe tosto rinvenuto un altro porto di salute e riprese le sue dolci abitudini. Rivedeva la sua Rossiglione; imperocchè il Sire di Francia e d'Italia aveva comandato nel suo Decreto di proscrizione contro i Regolari, che tutti si recassero e dimorassero nelle loro patrie; e poi si ritirò su quel di Morzasco, luogo lontano un cinque ore di pedonaggio da Rossiglione, dove i Delfino hanno pur case e poderi. Ciò ritroviamo confermato in una Lettera che il pronipote di lui, Giuseppe Delfino (*a*), scriveva di Morzasco addì 7 ottobre 1872 al più volte lodato signor Giacomo Filippo dei Marchesi Sperone; dalla quale rileviamo l'espressioni seguenti: « Quando Napoleone I soppresse i Conventi, venne per qualche tempo ad abitare a Morzasco alla Cascina Nuova co' suoi fratelli Gio. Batta e Prete Giuseppe e quivi essendovi una Chiesuola di famiglia che tuttora si conserva, attendeva con suo fratello Prete Giuseppe a religiose occupazioni, per cui molte persone dei din-

torni accorrevano per aver da lui direzione e consigli (1). Volle però presto far ritorno alla sua vita monacale, ritirandosi con alcuni de' suoi compagni a San Fruttuoso ». E così fu. Si restituì ai suoi amici di Genova e prese stanza nel monastero di Sant'Agata, su quel del Comune di San Fruttuoso.

CAPO VIII.

IL P. DELFINO NEL MONASTERO DI SANT'AGATA. SUA VITA DA ASCÈTA E DA DIRETTORE D'ANIME.

Il monastero di Sant'Agata si leva alla sinistra del torrente Bisagno, laddove divide le due borgate di San Fruttuoso e dei Dieci Mila Crocifissi, alla parte orientale di Genova, presso la porta Romana. Esso è di antichissima origine, e se ne hanno notizie autentiche fin dal 1191 sotto il 13 luglio nei Rogiti del Notaro Guglielmo Cassinese, come si rileva dai nostri Cronisti. Fu dapprima abitato da Monache Benedittino-Cisterciensi (2) e all'anno 1271 vi ritroviamo eletta a Ba-

(1) Borgata di 1900 anime, soggetta alla Diocesi d'Aqui, alla destra del Bormida sovra ameno colle, un quattro miglia distante da Strevi. Appartiene alla Pretura di Rivalta. Anticamente feudo dei Marchesi del Bosco, dei Marchesi Malaspina e dei Conti Lodrone. Il titolo feudale adesso spetta alla famiglia del signor Giulio Centurione, patrizio genovese, che vi possiede vasti tenimenti. Altro non ci consta di Morzasco.

(2) Dopo avere riunite le sovraesposte notizie sul Monastero di Sant'Agata, ne trovo altre nel suddetto Bartolommeo Montaldo (a pag. 110), ove leggo che il Monastero di Sant'Andrea a Sestri-ponente, dell'Ordine Cisterciense, edificato dai Discepoli del Santo Dottore Bernardo di Chiaravalle e abitato da Papi, era come il Capo da cui dipendevano altri Monisteri, fra' quali era quello di Sant'Agata. Dopo ciò, aggiunge queste precise parole, che confermano il detto da noi: *Monasterium S. Agathæ de Capite Pontis de Bisamno, cuius Abbatissa 1271 Adelais Spinula;*

dessa Adelasia Spinola, genovese. L'anno 1514 fu unito da Papa Leone X al monastero di N. S. delle Grazie, dentro la città; e in processo di tempo dalle Religiose del medesimo venduto ai PP. Agostiniani della Congregazione di Genova, detta dei *Battistini*, dal Beato Battista Poggio, che avevala istituita verso il 1472, come abbiamo già scritto. Gli Agostiniani cominciarono ad abitarlo nel 1531: e vi soggiornarono sino al 1798. In quest'anno furono cacciati dalla Rivoluzione Democratica di Genova e costretti a concentrarsi in altri Ritiri dell'Ordine; rimanendovi solo il P. Bisso ch'era il Priore di quel tempo, per officiarne la Chiesa. Il nuovo Governo la vendette poi col Convento alla famiglia Pedemonte di San Fruttuoso, la quale pur permise che vi rimanesse il suddetto Priore. Venuti altri tempi, i Pedemonte la cessero alle Religiose che ora vi dimorano, ricevendone il valsente dai loro benefattori. Ciò fu il 1827. Queste sono le *Maestre Pie* istituite, come è detto, dal sullodato Nicolò Gandolfo Parroco di San Torpete, morto il 1851, e dalla Suor Maria Vittoria Giorni, che ancor vive. Il Gandolfo onorò questo sacro Luogo con ogni maniera di virtù e specialmente con gravi tribolazioni; e il suo nome vi è tuttavia in benedizione. Ora ritorniamo al P. Delfino.

Il buon Servo di Dio pertanto vi s'era acconciato con alcuni de' suoi correligiosi; e fra questi troviamo il P. Giuseppe Bisso, già ricordato e il P. Giacomo Botto, già vissuto con lui molti anni nel soppresso

quod 1531 PP. Augustiniani Congreg. Genuensis emerunt a Monialibus S. Mariæ de Gratiis, quibus 1514 datum fuit a Leone X Monasterium S. Connmbani.

Convento di N. S. della Consolaziono. Più tardi s'aggiunse a loro Luigi Balestrero, piissimo frate converso. Ho raccolto dalla Tradizione popolare che era stata fatta licenza di ricoverarsi in questo monastero, al P. Delfino per la benevolenza dei proprietari, dei quali era in grandissimo credito e per la protezione del Sindaco che allor reggeva il Comune di San Fruttuoso; giacchè, come scrive il P. Lanteri sopraccitato, ai Santi nulla si niega: *viris enim sanctis nihil negatur* (1). E qui dimorarono sino alla caduta di Napoleone in santa carità affratellati. Si commisero alle mani del P. Bisso che tenevano in luogo di Priore, il quale ne amministrava le pensioni e, quando mancava il bisognevole, sopperiva del proprio avere; appartenendo egli ad una famiglia assai facoltosa di Genova. Fra Balestrero facea tutti i servigi necessari alla piccola Comunità.

Il P. Delfino, raccoltosi in questo caro ritiro, subitamente riprese le sue abitudini monastiche e gli esercizi del suo sacerdotal ministero. Con i compagni suoi salmeggiava in coro sì il dì, sì la notte; facea la meditazione con esso loro sulle verità eterne e sui doveri speciali del loro stato; adempiendo a tutte le regole e a tutti gli ufficii della vita comune. Egli e gli altri suoi nell'interno del Convento vestivano l'abito dell'Ordine. Quindi è, che, essendo legati dai nodi della cristiana fraternità, non sorgea mai tra loro disparità di sentimento o di parere, nè conoscevasi chi fosse primo o secondo nel grado; a tutti comandando la carità, di cui ciascuno era modello. Nè

(1) Opera ed edizione citata; vol. 3, pag. 221.

ciò togliea che tutti riconoscessero nel P. Bisso il loro Priore. Quindi erano comuni tra loro le gioie, i dolori ed ogni cosa. Così come tanti angioli, insieme vivevano. Tra questi. come ho accennato, era il P. Giacomo Botto. che sopravvisse otto anni al nostro Delfino, ch'ebbe la sorte di veder ripristinato l'Ordine suo e di morire nel primo suo Convento di N. S. della Consolazione. « Questi, scrive il P. Lanteri (1), fu alunno della medesima Congregazione genovese e col nostro Delfino congiunto per l'abitazione nello stesso Ritiro e per la professione di pari santità. Costui volò al premio delle sue virtù l'anno 1822 e giace nel prefato Tempio di Santa Maria della Consolazione. Eccone l'epitaffio: *R. P. Iacobo Botto eminenti virtutum laude notissimo. omnibus carissimo, vitæ suæ anno 67 defuncto, mæsta fratrum pietas dedicavit die 2 aprilis 1822* ».

Ma il P Delfino non era contento di provvedere alla propria santificazione, se ancor non adoperavasi a quella degli altri, siccome avea fatto nella sua antica Chiesa di N. S. di Consolazione. Così sogliono fare i Santi. Se amano essi il romitaggio e il silenzio della lor cella, la preghiera solitaria come la preghiera comune, conversando con Dio, non amano meno di parlare di Dio, conversando con gli uomini. Vedevi pertanto il Delfino ognor pronto prestarsi a tutte le loro richieste e necessità; assistendoli nel tribunale di Penitenza, correttore dei colpevoli, medico degli infermi, maestro degli ignoranti. Più padre che giudice gli accogliea volentieri e lietamente; se tri-

(1) Vol. 3, p. 22?.

bolati, spargea sulle lor piaghe il balsamo di celesti conforti, se dubbiosi, dava loro sapienti consigli, se tementi del loro avvenire, sapea incuorarli nella speranza beata; raccomandandoli sempre al Signore Iddio, come figli della sua dilezione. Questa virtù formava proprio il carattere di questo salvator delle anime, il quale sempre antiponeva a tutti chi avea maggior uopo delle sue cure. Il suo confessionario era assiepato da gente senza numero; ed ei vi sedea tutti i dì lunghe ore. Quando arrivavano persone di servizio, od uomini dati ai mestieri manuali o madri di famiglia, il suo studio e zelo era tutto nel satisfare ai bisogni di costoro. Addurremo un sol fatto, invece d'ogni altro, venuto di corto alla cognizione nostra. È una Suora del Conservatorio stesso di Sant'Agata che, dopo molte esitanze, si condusse a me rivelarlo. Lo avea inteso dalla bocca della sua madre a cui era avvenuto. Abitava costei presso l'Oratorietto di San Rocchino delle Olivette, poco discosto dalla Chiesa di Sant'Agata e spesso vi si portava per confessarsi a lui che era assiduo a' suoi ufficii sacerdotali; e diceva che trovavalo sempre in orazione o in confessionario e in qualsivoglia ora degnavasi udirla e poi sacramentavala desso alla Divina Mensa. Anzi aggiungea che toglievasi qualche volta al consueto confessionario, circondato da penitenti e che entrava in un altro più libero, per tosto sbrigarla, essendo madre di molti figli e gravata di molte faccende domestiche; finalmente, raccontava che appena adempiuti i suoi ministeri, di nuovo si metteva in preghiera, la quale era pressochè continua. Così la Signora Antonia Gazale in Campo-Antico, ma-

dre di Suor Maria Agata che mi narrò questo fatto e dei due valenti artisti. Giovanni Battista e Francesco, al bulino dei quali dobbiamo il ritratto del Servo di Dio, preposto a questo libro. Così il P. Delfino passava nel monastero suddetto i suoi dì, provvedendo alla propria santificazione colla vita contemplativa e coll'attiva beneficando i fratelli e l'una intrecciando coll'altra, vi facea vita *mista, che è la più perfetta.*

CAPO IX.

PROFEZIE DEL P. DELFINO RELATIVE ALLA PRIMA ED ALLA SECONDA SOPPRESSIONE GENERALE DEGLI ORDINI RELIGIOSI IN ITALIA NEL SECOLO XIX. — ALTRE PREDIZIONI DI LUI.

Dopo aver toccato nel capo VII dello spirito di profezia, del quale era privilegiato il P. Delfino, ragion vuole che ne parliamo più diffusi nel presente. Si è per noi detto di sopra che a Lui era nota la soppressione degli Ordini Regolari, fatta da Napoleone I, innanzi che la stessa avvenisse (e lo ricorderanno i nostri lettori); ma dopo questo avvenimento continuò a profetare, prenunziando cose che non potevansi certo antivedersi dagli uomini. Ne abbiamo testimonianze nel Lanteri citato, il quale dice d'averle ascoltate egli stesso in Genova il 1842 da tutti i Correligiosi che seco abitavano nel Convento della Consolazione. Tali predizioni sono istessamente relative all'Ordine di Lui. Prima della sua morte, cioè nel tempo della soppressione francese, scrive il Lan-

teri, il Delfino pronunziò questo triplice vaticinio sull'Ordine nostro: 1. Che l'Ordine sarebbe stato ristabilito di nuovo; *Ordinem fore iterum restituendum:* 2. Che dopo qualche tempo avrebbe subìto un'altra soppressione; *post aliquantulum temporis aliam suppressionem subiturum:* 3. Che dopo questa seconda soppressione sarebbe risorto di nuovo a più esatta osservanza; *post hanc secundam suppressionem ad exactiorem observantiam iterum resurrecturum.* Ora chiariremo meglio il vaticinio già avverato. Gli studiosi della storia sanno che alla prima soppressione generale, avvenuta il 1810, seguì, dopo la disfatta di Napoleone e la relegazione sua del 1814, tostamente il ripristinamento di tutti gli Ordini; *primum iam rei probavit eventus, post devictum atque relegatum Napoleonem.* Che sia stata ristabilita la Religione Agostiniana e che alla stessa siasi pienamente riunita il 1817 la Congregazione del Beato Poggio di Genova, è del pari un avvenimento de' tempi nostri, a tutti noto. Dunque è omai un fatto compiuto il primo dei tre vaticinii, esciti dalla bocca del nostro P. Delfino. Che dopo qualche tempo l'Ordine sarebbe soggiaciuto ad una seconda soppressione, è un altro fatto in questi nostri giorni posto in esecuzione dal Governo Subalpino; *alterum per Gubernium subalpinum hisce nunc diebus executioni mandatur.* Questo Governo sopprimeva nel 1855 i Regolari in tutto il reame di Sardegna e poi, stendendo le sue invasioni, applicava la fatal legge alle altre parti d'Italia il 1866, tranne le Provincie ancor rimase in potere del Romano Pontefice. Ed ora (1873) mentre scriviamo, i nemici di Dio e degli uomini studiano attuarla in Roma stessa,

metropoli dell'Orbe Cattolico. Noi, in mezzo a tanta luce di fatti contemporanei, oseremo negare l'avveramento di questa seconda profezia del P. Delfino?

Adunque delle tre profezie le quali si possono dire tre parti di una sola e che escirono dal labbro medesimo di Lui, abbiamo l'autorità dello storico dell'Ordine, P. Lanteri e con esso quella di tanti altri i quali non nominiamo e che non è necessità nominare. Nulla però meno, noi non siamo ancora contenti di ciò che abbiamo surriferito. Possediamo, deposta in un MS. a noi comunicato, la testimonianza di un Religioso dello stesso Ordine, per noi la più preziosa di tutte. Questi era Fra Luigi Balestrero summentovato, natio del vicino Sampierdarena, Fratel Converso di santa vita, che dopo la soppressione del monastero di Belvedere nel 1798, si era ritirato nel Convento di N. S. di Consolazione e poi in quello di Sant'Agata. Nell'uno e nell'altro visse famigliare col nostro P. Delfino e gli assistette sino alla morte. Egli più che il fratel di servizio, n'era l'amico e il confidente, e passava tra queste due anime benedette tale intimità di pensieri e siffatta medesimezza di sentimenti, da non potersene idear la maggiore. Per questa amicizia il Balestrero aveva acquistato tale cognizione delle sue virtù, avea concepito tanta venerazione della sua persona e sentiva ognora tanta tenerezza per la sua cara memoria, che, quantunque volte lo venia nominando o altri ne parlavano a lui, ne piangeva sempre. Ciò notiamo noi, perchè s'intenda da tutti, quanto debba riescirci autorevole la testimonianza del Balestrero. Costui così sponeva le anzidette profetiche rivelazioni ad un amico nostro, omai pro-

vetto assai negli anni, e della cui sincerità e lealtà non possiamo dubitare. « Il P. Delfino spesso mi parlava della soppressione degli Ordini Regolari fatta da Napoleone e mi diceva: *Siamo stati soppressi e verremo ripristinati; ma, non essendo perfetti religiosi, perciò verremo di nuovo soppressi. Indi di nuovo saremo ristabiliti; allora saremo migliori Frati; torneremo a professare la primitiva osservanza* ». Qui il P. Delfino non accusa veruno, non incolpa d'alcun fallo i suoi; egli vuol dir solo che le antiche Regole non erano più praticate; certo perchè i secoli, i quali corrono sopra le umane istituzioni, fanno dimenticare molte cose Quindi mostra la necessità di dar vita alla primitiva costituzione e a un tempo fa conoscere la volontà di Dio, espressa nelle presenti calamità, di ricondurci tutti a più saggi consigli. È la tribolazione che dà l'intelligenza del vero, il dolore che purifica i cuori, la persecuzione che compie la santificazione degli eletti. Cristo non è venuto quaggiù a far dei miseri, ma dei giusti.

Resta dunque ad avverarsi il terzo vaticinio del P. Delfino cioè che l'Ordine suo sarebbe di nuovo ristabilito, tornando alla primitiva osservanza. E quando ciò sarà? Questo è un segreto di Dio. Ma passeranno il Cielo e la Terra e non passerà la parola di Lui. Egli ha detto che assisterà alla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, che il suo Vangelo sarà predicato per tutto il mondo ed osservato, sì quanto ai comandamenti, sì quanto ai consigli. La qual cosa significa che si troveranno sempre di coloro i quali praticheranno la cristiana perfezione. Dal che ne consegue che insieme cogli altri verrà pure ripristinato

l'Ordine degli Agostiniani; e in questo abbiamo di più la profezia del P. Delfino, certamente ispirata da Dio.

Nella serie delle profezie o a dir più preciso, nella serie dei fatti, previsti da Lui innanzi che avvenissero, e notificati a Lui dimorante in Santa Agata, mentre accadevano in altro luogo, porremo il seguente. La signora Catterina Gatti, nata Marchelli, consorte dell'avvocato Giuseppe Gatti, giusdicente della Pretura di San Martino d'Albaro, allora abitante in questa Parrocchia e cugina del P. Delfino, semprecchè ritornava da Genova per rendersi alla propria casa, era usa entrare al Convento di Sant'Agata sì per salutare il Cugino, sì per riverire il Servo di Dio. Un dì, in cui visitavalo, ella era straordinariamente contenta; perchè aveva avuto la ventura di rivedere una cugina a sè carissima, non più veduta da lunghezza di tempo. Il P. Delfino veggendola così festante, le disse: *Andate a casa e l'allegrezza vi passerà.* La Signora restò colpita da maraviglia a queste parole e giunta a San Martino e rientrata in casa, vide con i suoi occhi l'avveramento della profezia. Che cosa era avvenuto mai? Una figlia di lei, con grave pericolo di rimanervi affogata, era caduta in un pozzo in quell'ora istessa in cui il P. Delfino avevane a lei dato lo avviso. Il fatto è, che era stata partecipata in quell'istante medesimo a lui la contemporanea cognizione delle cose che avvenivano altrove, solo propria di Dio; di quel Dio che sanava il figlio del Regolo in quell'ora stessa, in cui diceva al padre: *Va, il tuo figlio vive;* e il figlio che stava per morire, viveva (1). Ricaviamo questo racconto dalla

(1) Nel Vangelo di San Giovanni, cap. 4. v. 47-48-49-50-51-52-53.

stessa Relazione di notizie MS., relative al P. Delfino, udite dalla bocca stessa di Fra Balestrero sullodato.

Nè delle maravigliose predizioni del buon Servo di Dio dimenticheremo un' altra, degna d' esser qui riferita. Gabriele, figlio di quel facoltoso signor Giovanni Quartara (1), onor dei banchieri genovesi, che fu anche il banchiere di Pio VII prigioniero in Savona e più tardi eletto sindaco di Genova e creato cavaliere dal Re di Sardegna e figlio di quella Signora che fu modello delle madri cristiane, Pozzo-Quartara, era un coscritto di Napoleone I e militò in qualità di ufficiale nelle armate di lui. Correvano gli ultimi anni dell'Impero sì fatale all'Europa e le guerre, che ardevano tra le varie Potenze, divenivano ognor più micidiali. All'infausta novella tremavano le madri le quali naturalmente le detestano per l'amore che portano ai loro figliuoli; e la madre del Gabriele, trepidando sulla vita di lui, spesso recavasi a Sant'Agata per consultare l'Uomo di Dio. E questi, semprecchè a Lui ne parlava, confortavala, dicendole: *Il vostro figlio andrà alla guerra; perocchè non v'ha speranza d'affrancarlo in verun modo, ma rincoratevi; egli scamperà da morte e lo rivedrete sano e salvo* ». Il che avvenne pienamente. Così spone il fatto la signora Giovanna Quartara, vedova De-Camilli (2), figlia della suddetta signora Anna e sorella

(1) V. il bellissimo elogio che ne pubblicò l'Abbate Giovanni Battista Francesco Raggio Chiavarese, intitolato: *Il Cav. Giovanni Quartara*, Genova, tipogr. Pagano, 1844.

(2) Abita il Palazzo Quartara, nella via della Consolazione, num. civico 34.

del salvato Gabriele, che moriva addì 4 marzo del 1867. Però aggiunge, che essa non intese la predizione dalla bocca del P. Delfino, sì bene immediatamente dalla bocca della propria madre, poichè (*b*), andando con la madre a Sant'Agata, rimanea sempre fuori della camera, in cui erano il De fino e la madre stessa a consulto; e ciò per volere della madre. Ma l'età grave d'oltr'ottanta anni, ma la sua religiosità, ma la sua dilicatezza di coscienza non ci permettono di consentire a verun dubbio intorno alla veracità del racconto. Inoltre; la medesima rivelò a noi stessi, che ella interrogando la madre sua della causa, onde sì volontieri e sì spesso recavasi a visitar il Padre santo, *perchè*, rispondea, *sempre mi consola e sempre avverossi ciò che mi disse.* Così era, nè potea esser altramente. Il servo e l'amico di Dio, vivendo vita di continua preghiera, partecipava ai doni, alle grazie, alla preveggenza di *Colui che tutto vede* e che disse ai suoi discepoli; *Voi siete gli amici miei e perciò vi ho comunicato i miei segreti.* E con la scienza di questi segreti il Delfino poteva consolare i suoi prossimi, profetando; perocchè è ufficio del profeta edificare, esortare e consolare (1); *nam qui prophetat, loquitur hominibus, ad ædificationem et exhortationem et consolationem.*

Termineremo questo capitolo colla descrizione d'un altro fatto, predetto dal P. Delfino, non meno maraviglioso che i narrati. Ce lo raccontò la signora Anna Gandolfo, già mentovata da noi. Eccolo. Rosa già morta ed Anna, ancor viva, Gandolfo di casato e di patria

(1) San Paolo, *Ep.* 1 ai Corinti; c. 14. v. 3

genovesi e di condizione civili, ambedue sorelle germane ed amendue nubili, avevano due fratelli, Giovanni l' uno e Stefano l'altro. Il primo, dopo le guerre di Napoleone Bonaparte contro le Spagne, campeggiava nelle Russie e il secondo, qual coscritto, non potea molto tempo tardare a partire. Le due sorelle e lo Stefano erano penitenti del P. Delfino. La Rosa, sorella maggiore e quasi madre, mostrava una tenera cura per i suoi e singolarmente per i fratelli, sì pericolanti. Ad acchetar le sue ansie ricorrea al suo Padre spirituale. Il Giovanni è ancor vivo? e lo Stefano anderà alla guerra? Così lo interrogava. *Il Giovanni è vivo*, rispondea il Padre, *e lo Stefano non partirà.* E la predizione avverossi pienamente. Il primo infatti era vivo e l' altro non partì. Ritornò in patria il Giovanni, dopo l' abdicazione del Bonaparte e lo Stefano rimase. Il primo di questi è morto il 1864 nella Parrocchiale del SS. Salvatore e il secondo nel 1835 di colèra in quella di Santa Maria Maddalena. Il Giovanni morì nubile e lo Stefano lasciò discendenza in quattro figlie ancor vive, due delle quali abitano con la zia Anna suddetta (1). È qui da notarsi che il P. Delfino, rassicurando la Rosa della sorte riserbata ai fratelli, concludeva il vaticinio con queste misteriose parole: *Ma non è la Madonna che a me lo disse.* Nascondeva così i doni a sè conceduti dal Cielo. Era illuminato e non volea parerlo; era umile e sentiva il suo nulla; e perciò appunto piaceva a Dio e a Lui rapiva i segreti.

(1) Sulla piazza Sarzano; vicoletto Tre Re Magi, presso l'archivolto Ciccopero, n. civico 19.

Ora parleremo del P. Delfino, come pittore. È bene che non si tralasci veruna delle cose venute alla nostra notizia ed utili a sapersi, a complemento della presente istoria.

CAPO X.

IL P. DELFINO, PITTORE. — I CLAUSTRALI BENEMERITI DELLE ARTI BELLE.

Sulle prime parrà cosa da maravigliare il vedere un monaco, qual era il P. Delfino, assiduo nell'adempiere ai sacri suoi doveri, instancabile nell'ascoltar le sagramentali confessioni dei Fedeli, ognor pronto a confortare i morienti nelle loro estreme agonie, dedito quasi a una orazione continua, trattare a un tempo la matita e i pennelli. Eppure così facea. Ma cesserà la nostra maraviglia, pensando da Chi derivavano in lui le ispirazioni. Iddio era il suo ispiratore, il Vero e il Bello per essenza, il suo primo Principio e il suo ultimo Fine, l'obbietto e il termine supremo de' suoi desiderii e de' suoi amori. Egli pertanto, da questi sentimenti stimolato, si piaceva, come per intramessa dalle più gravi occupazioni e sempre come *dilettante*, a pennelleggiar qualche sacra figura. La natura e la religione, avendolo a sì bell'arte disposto, si presentò a lui occasione, da potere contrarre amicizia con un pittore Ligure, che credesi di Sestri a Ponente, qui nato il 1717 o in quel torno e morto nel 1785, di nome Francesco Narice. Alcuno lo disse Napoletano perchè dimorò lungamente in Napoli e ivi studiò sotto il famoso Salimbene. Egli, ri-

tornato alle patrie terre, dipinse nelle chiese di Genova (1) e a tacer delle altre, in quella di Nostra Donna di Consolazione; ove si conserva tuttavia un San Giovanni da San Facondo il quale salva dalle acque un fanciullo e che puossi vedere al primo altare della navata prima, a man manca. È qui, dove il P. Delfino che officiava la Chiesa stessa e avea stanza nel contiguo cenobio, lo tolse a suo maestro. Il nostro Delfino ha certamente dipinto delle tele che ora non si conoscono più o si sono perdute; ma le poche che ci rimangono, note a noi, bastano a farcene apprezzare il valore. Nè dimenticheremo l'Assunzione di Maria Santissima al Cielo che è sua, a detta di tutti (2) e trovasi nel Refettorio del suo Convento. È bella davvero o si consideri nel suo tutto o nelle sue parti; o gli Apostoli attoniti nell ammirarla in quel ch' Ella sale su in alto o gli Angioletti che la sorreggono e le fanno corteo o la stessa Divina Madre, rapita in estasi d'amore, come già beata in Paradiso. Tutto v'è degno di considerazione ed ogni cosa esprime il concetto del devotissimo Autore, il quale seppe imprimervi il sentimento della sua fede e della sua pietà. Desso è uno di quei dipinti che in-

(1) V. Federico Alizeri, *Notizie de' Professori del Disegno in Liguria, dalla fondazione dell' Accademia* (Genova, tipog. Sambolino, 1864), ove a pag. 166 e 305, vol. 1, parla dei lavori di questo Artista e specialmente di quelli che trovansi nella Chiesa di Santa Zita, de' quali dà un assennatissimo e favorevolissimo giudizio. Sono sei tele di grande dimensione e ritraggono altrettanti fatti della Santa Titolare e Patrona.

(2) Fra Luigi Balestrero nativo di Sampierdarena come si è detto e Fra Giovanni Battista Burlando natio del Borgo dei Dieci Mila Crocifissi, coetanei ed amici del P. Delfino assicurarono sempre i loro Correligiosi che questo realmente era lavoro di Lui. Il primo dei due Frati moriva il 1842 e l'altro nel 1835.

segnano e inspirano la dilezione delle cose celesti, siccome quelli del Beato Angelico, quasi dissi, nei quali egli ritrae e tu vedi con i tuoi occhi la santa anima sua. Questi era così dabbene, che potendo vivere al secolo con tutta agiatezza, pur volle farsi Religioso, vestendo le divise di San Domenico. E perchè? affine di salvarsi l'anima, siccome e' diceva. Semplicissimo e santissimo uomo infatti menò la sua vita nelle cure del sacro ministero e nell'esercizio delle religiose virtù; il resto del suo tempo vivendo alla solitudine e all'Arte cristiana; uso perciò a dire, siccome leggiamo in Giorgio Vasari (1), *che chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre.* Era poi così umile e soggetto a' Superiori suoi che solea rispondere a chi lo richiedeva dell'opera sua, *che ne facesse contento il Priore ed egli non mancherebbe di fare.* Con uguali portamenti dovea certo condursi verso ai propri il P. Delfino, acconciandosi in tutto alla loro volontà: tanto più, se consideriamo alle claustrali virtù, delle quali era modello e specialmente a quella della obbedienza perpetua, a cui s'era votato innanzi a Dio, alla Chiesa, all'Ordine suo, sin dalla prima giovanezza. Per conseguenza crediamo che l'aver dipinto se stesso in una tela, la quale si custodisce nel Suburbano di Sammartino di Albaro, sia stato più tosto o un consiglio o un comando del suo P. Priore che un movimento della propria volontà; se pur non si voglia anche dire che tal ritratto sia stato una ispirazione in Esso venuta dal-

(1) *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti. V. Vita di Fra Giovanni da Fiesole,* detto il *Beato Angelico.*

l'Alto, perchè gli avvenire avessero un'effigie di lui defunto e un ricordo del suo ingegno, siccome i contemporanei possedevano la realtà della sua persona viva e delle sue viventi virtù. Questo ritratto, da noi posto al principio di questo libro, lo rappresenta assai giovane, avendolo lavorato per avventura verso la metà della sua vita o sui trentacinque anni. Desideriamo che ciò si noti dai nostri lettori.

Oltre ai descritti, son venuti a nostra contezza altri lavori di Lui che si possono vedere nella casa dei signori Delfino a Morzasco. Ricaviamo questa notizia dalla Lettera, scritta dal signor Giuseppe Delfino al suo cugino signor Sperone, addì 7 ottobre 1872, siccome abbiamo già detto. Leggi in essa: « Possediamo anche tre grandi quadri da lui dipinti e che sono di merito. Il primo, rappresenta la *Cœna Domini*; il secondo, la *Fabbricazione del Tempio di Salomone;* il terzo, sembra il Congedo della Madonna dai suoi parenti in preparazione alla *Fuga in Egitto* ». E queste tre grandi tele portano *a tergo* il nome dell'autore, come ce ne assicura il detto proprietario, interrogato da noi. Nè a noi fu conceduto averne un giudizio da chi ben si conosca dell'Arte; avendolo domandato più volte indarno. Ma crediamo che sieno del paro degne del Delfino, che solea sempre comunicare ai parti del suo *Genio* la santità e la bellezza dell'anima sua profondamente religiosa.

Il P. Delfino, pittore, ci richiama alla mente le glorie antiche e nuove alle quali hanno diritto gli Ordini Regolari e che conseguirono. coltivando le Arti Belle e cooperando con esse allo incivilimento del ge-

nere umano. Questi Ordini non erano contenti nè lo sono, di coltivare le Lettere e le Scienze, di conservare i Codici della Sapienza antica e di far tesoro d'ogni preziosa scrittura; se non si dedicavano alla cristiana coltura anche con lo studio delle Arti Liberali. Ciò fecero nei tempi Medievi in mezzo alle tenebre dell'universale ignoranza, tra la distruzione d'ogni cosa sacra e profana, tra lo sperperamento di tutte le opere famose dell' antica Grecia e dell' antica Roma; ciò fecero in tutte le età sopravvenute; e ciò farebbero pure al presente; se fossero rispettati e conservati nelle loro pacifiche dimore e lasciati liberi di abbandonarsi al Genio che li inspira, di coltivare quanto v'ha di vero e di bello nel Mondo. Se così fosse, i figli d'Agostino, di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d'Ignazio e di tutti gli altri santi Ordini si vedrebbono tuttavia serbarsi fedeli alle tradizioni dei loro Maggiori, ognor bene meritare d'ogni gentil disciplina e affaticarsi continuo al benessere dei popoli e delle nazioni. Onde proviene che i moderni, sedicenti redentori dell'umana famiglia, movendo sì aspra guerra agli Asceterii cattolici, non fanno che coprirsi d'infamia, che accumular ruine a ruine, che preparar nuove sciagure ai presenti e ai futuri. Eppure comprendono il male che vanno operando; e perciò è che i nuovi barbari sono peggiori dei barbari antichi. Quanto a noi, ci sentiamo grandemente obbligati alla memoria del P. Delfino, ornamento immortale dell'inclito suo Ordine e coltore esimio dell'Arte Cristiana, d'averci pôrta occasione di scriver queste poche parole a consolazione della Chiesa di Dio, adesso così fieramente perseguìta. Oh Chiesa

Cattolica, quanto se' grande, quanto se' bella, quanto benefica!.... Eppure quanto disconosciuta e bistrattata dai tuoi ingrati figliuoli! Oh santa Chiesa Cattolica Romana, quanto sei veneranda, eppur quanto dispregiata e calpesta! Oh Chiesa, o Madre dei Santi, o Madre sempre amante e sempre odiata!.... Tu se' forte, invincibile, incorruttibile; *Colui che è*, ti formò, *Geova* ti sposò a sè, ti vestì la sua porpora, ti cinse il suo diadema, ti fe' Regina e Donna di tutti i secoli; e cessati questi, vivrai in eterno beata nei Cieli con Lui ed in Lui; eppure quanto è dolorosa e piena d'amarezze la vita che vivi nel tempo del pellegrinaggio; pasciuta di ludibri, abbeverata d'assenzio, inchiodata in Croce, immagine vivente del tuo Dio, del tuo Diletto, del tuo Amico sul Calvario! Ma sii pur tu segno di tanti oltraggi, di tante persecuzioni; no, noi non verremo meno alla fedeltà che ti abbiamo giurata, all'amore che ti abbiamo promesso, alla speme che nutriamo in cuore, di vivere e morire per te. Questo è il sentimento onde siamo animati, questo è lo spirito che ci vivifica, questa è la gloria a cui solo anela la nostra anima. Ci è dolce ripetere qui la dichiarazione della nostra dilezione verso di te, la stessa che faceva in vita sua uno de' tuoi più teneri e passionati figli, il tuo amato Delfino, ai cui meriti godiamo questo nostro scritto consacrare!

CAPO XI.

GLI ULTIMI TEMPI DELLA VITA DEL P. DELFINO — SUA MALATTIA, MORTE E SEPOLTURA — CONCETTO DELLA SUA SANTITÀ.

Liberati dal dovere di parlare del nostro Delfino, come pittore (la qual cosa non si doveva ommettere da noi), non ci resta a discorrerne che le ultime azioni, a far cenno della sua morte e della sua sepoltura. Gli ultimi tempi ch' Egli visse, furono quelli in cui Napoleone Bonaparte esercitò più la pazienza della Chiesa cattolica e del suo Capo supremo, Pio VII; ma quanto più crescevano le tribolazioni loro, tanto più s'appropinquava il loro trionfo. Intanto il Tiranno preparava a sè la propria ruina: colle sue mani si fabbricava le catene del duro servaggio e dopo un' ignominia soffrendo un'altra ignominia, dopo una sconfitta soggiacendo ad un'altra sconfitta, si trovava vicino ad esser spogliato dell' Impero e del Regno, ad esser mandato a confine, per sostenervi le stesse pene che aveva fatto patire ai difensori della Religione. E la gran vendetta del Cielo e la gran vittoria dei Giusti era imminente. Non passarono che pochi giorni a compierla (1); ma il P. Delfino non doveva vederla qui in terra, sì ammirarla dal Paradiso. Cadde infatti gravemente malato; e dovea tosto a Lui toccare il premio e la corona della giustizia. A questa erano rivolti i suoi pensieri, i suoi affetti, i suoi so-

(1) Abdicava nel marzo del 1814.

spiri. Egli non temeva la morte ma la desiderava, affin di trovarsi presto con Gesù Cristo e congiungersi a Lui; *Habens desiderium dissolvi et esse cum Christo* (1). E dovea certo esser così. Si vedea nel suo sembiante tanto più apparir vivo il foco della carità e tanto più tenera rilevarsi dalle sue parole, quanto più appressavasi il fin della vita; e il transito di Lui fu veramente ammirabile per ciò che lo precesse e accompagnollo e per quel che lo seguì.

Ecco ciò che giunse a nostra cognizione e che noi sporremo colla precisione possibile. Non sappiamo di qual genere di malattia sia caduto infermo nè abbiamo trovato alcuno che ce lo sapesse dire; ci consta solo che la sua infermità fu piuttosto lunga, che ebbe per assistenti i Correligiosi, i quali seco lui abitavano e il medico signor Iacopo Marchelli ch' era suo parente ed amico. Fra i Confratelli che gli prestarono soccorso, si annoverava Fra Luigi Balestrero, più volte ricordato da noi. Costui apparteneva al Convento di Nostra Donna di Belvedere sopra Sampierdarena; e soppresso quell'antichissimo Ritiro dopo la Rivoluzione Demagogica del 1797 e riuniti i Frati in altri Cenobii, e' s'acconciò in quello della Consolazione e qui dimorò sino a che, aboliti tutti gli Ordini Regolari da Napoleone il 1810, entrò in quello di Sant'Agata a far vita comune col P. Delfino e con altri monaci dell'Ordine suo, per la protezione che tolse di loro il Sindaco del municipio di San Fruttuoso. Ritornate le Famiglie religiose nelle loro antiche dimore, il Balestrero rientrò nel Convento di N. S. di Consolazione

(1) San Paolo: *Ep.* ai Filippesi; c. I, v. 23.

e qui moriva in concetto di esemplarissimo Frate il 1842. Egli solea dire, che il P. Delfino conobbe l'ora e il momento della sua morte. E chi scrive questa Vita, intese a parlar di tal predizione da chi visse famigliarmente con F. Luigi. Nè noi contenti di ciò, ne piace aggiungere alla prima una seconda testimonianza, togliendola dal MS. sopraccitato, contenente alcune notizie del P. Delfino, narrate dallo stesso Balestrero, come abbiamo già detto. Correa il 1814 e il 26 di febbraio era l'ultimo giorno della vita del P. Delfino; e noi accenneremo i fatti maravigliosi, ricavandone i particolari seguenti. Ivi leggi: « Andarono a ritrovarlo alle ore 11 antimeridiane il P. Botto, il P. Bregante ed il P. Bisso, i quali vivevano con Lui nel Convento medesimo di Sant'Agata. Costoro lo interrogarono del come si sentiva; e il P. Delfino senz'altro rispose loro: *andate in coro a recitare le Ore Canoniche; chè del momento di mia morte ve ne avviserò.* Dette le Ore, ritornarono dal Padre i suddetti Religiosi e gli rinnovarono la stessa domanda; e il P. Delfino disse loro: *andate a pranzo e dopo aver pranzato, ritornate da me, perchè quella è l'ora d'andarmene al Signore.* Infatti, ritornati dopo il pranzo, entrarono in camera del Padre, il quale pochi momenti dopo spirò ». Delle circostanze che precessero e accompagnarono la morte di Lui, non venne altro a nostra cognizione; ma ci sembra che questo debba bastare per un grande elogio; poichè Iddio non suole esser liberale di siffatti privilegi, quali sono la scienza dell'avvenire e la virtù dei miracoli, con gli Eletti suoi, se non per autenticarne la santità e rivelarne la gloria. Aggiungiamo finalmente che morì

munito dei Sacramenti della Santa Confessione, della Divina Eucaristia e dell'Estrema Unzione, come si legge nei libri parrocchiali di San Fruttuoso (c) i quali registrano i nomi dei defunti (fatto cui non potevo nè dovevo ommettere) e che venne rapito ai vivi non solo dalla malattia ond'era affètto ma da un freddo che trasse fiero oltre il consueto nel mese di febbraio di tal anno; come ne certifica la signora Anna Gandolfo, da noi ricordata.

Morto che fu, la spoglia di lui venne collocata in una umile bara ed esposta al pubblico nella chiesa del Monistero dapprima e poi trasferita a quella di San Fruttuoso. In questo trasferimento, modesto sì ma divotissimo manifestossi tutta quella venerazione in cui il P. Delfino era tenuto dai Genovesi. Gli abitanti della vicina Città, conoscitori ed ammiratori delle sue virtù e quelli dei circostanti luoghi, trassero tutti ai funerali e fecero a gara per averne qualche reliquia; e i suoi Correligiosi dispensarono quante sacre cose possedevano di Lui. Conosciamo noi religiosissime famiglie le quali tuttavia conservano le preziose *memorie* di un tanto uomo. In quell'occasione, con sì solenni dimostrazioni di stima meglio si comprese il concetto di santità di cui godeva Egli; e parve che tal stima giugnesse al culto. Si narra d'una pia Donna un fatto degno d'esser conosciuto e ci vien riferito dal signor Sperone suddetto. Egli ascoltollo da una dimestica sua, che fu testimone oculare del fatto medesimo. Era costei una Teresa Rossi venuta ad abitare in qualità di cameriera col padre dello Sperone, anche prima che lo Sperone figlio nascesse e la quale morì il 1863 in età d'anni 87, vissuta in

casa di lui sino alla fine de' propri giorni. « Dessa mi raccontò più volte, mi scrive egli, che il dì in cui vennero celebrati nella Chiesa di San Fruttuoso i funerali pel P. Delfino, vide una penitente dello stesso Padre a piè del feretro, genuflessa, sciolta in lagrime e quasi estatica che non sapea distaccarsene; ammirando il volto del sant'Uomo, il quale, ancorchè morto, movea a divozione ». La buona femmina in quei supremi momenti, ne' quali rimanea priva per sempre di Colui ch'era stato il padre dell'anima sua, sentia tutta la gran perdita che facea, e ricordava forse le rare virtù in esso ammirate e udia ancora i documenti di santa disciplina e d'eterna vita, appresi da Lui. Nè il Cielo stesso tardò a rispondere all'espettazione dei Fedeli e a far eco alla stima che ne avevano, col linguaggio suo, che è quello dei portenti.

CAPO XII.

FATTI AMMIRABILI E GLORIOSI ALLA MEMORIA DEL P. DELFINO. DUE SCRITTI DI LUI ED ALTRE COSE NOTABILI.

Terminata la sacra funzione, la quale nulla ebbe di mesto nè di funereo siccome festa d'un Santo, la spoglia sua rimase ancora qualche dì esposta al pubblico; ma poi venne collocata in un luogo contiguo alla chiesa, perchè gli operai avessero il tempo a lavorare un Deposito a parte, più dicevole al gran Servo di Dio. Non ne sappiamo la cagione, ma ci è noto che in questo frattempo venne fatta una cacciata di

sangue da un braccio di Lui; e ne escì vivo sangue e i circostanti ne presero a gara nei loro bianchi lini. Ed erano trascorsi tre giorni dalla sua morte. *Demortui corpus ut publicæ pateret venerationi, plures dies supra humum servatum fuit*, scrive il P. Lanteri, *atque tertio ab obitu die ex incisa per chirurgicum scalpellum vena vivum sanguinem emisit, quem certatim Fideles albis sudariolis excipiebant.* Addurremo anche altra autorità, ricavandola da una Lettera che il 9 marzo del corrente 1873 ci scriveva il signor Sperone, di cui sono queste parole: « Inoltre, tutti o la maggior parte degli anziani del Comune di San Fruttuoso si ricordano di questo fatto. La fu signora Rosa Migone suocera della vivente signora Annetta Migone (1), si trovava nella Chiesa di San Fruttuoso, quando avvenne questo fatto, restandone maravigliata al sommo. Di subito prese il suo fazzoletto bianco, lo inzuppò nel sangue stesso e corse in casa mia a farne parte a mia madre; di cui ne tengo ancora alcune reliquie, come pure credo che ne abbia ancora detta signora Annetta. Questo fatto del sangue non v'ha luogo a dubitarne, e i PP. Agostiniani della Consolazione lo asseriscono anche essi ».

Dopo 18 giorni dalla morte e presso a terminarsi il Deposito che doveva accoglierne il Corpo, si volle far la ricognizione del medesimo. Credo che ciò avvenisse per consiglio del Signore Iddio che tanto ama la gloria di coloro che lo hanno glorificato È Francesco Poggi, allor Preposito alla Cura di San Frut-

(1) Questa famiglia ancora esiste, ed è una delle più ragguardevoli del Comune.

tuoso (1), che così narra il fatto: « Io infrascritto Parroco della Chiesa suburbana di San Fruttuoso attesto che nel giorno 15 marzo del corrente anno 1814, per ultimare il deposito fatto al M. Rev. P. Delfino q. Michele, dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agogostino col nome di Fra Michele Agostino passato da questa all'altra vita nel giorno 26 febbraro dello stesso anno, si è aperta la cassa ov'era il suo cadavere e si è ritrovato non mandare alcuna disgustosa esalazione, anzi avere la pelle e carni morbide come prima.

(1) Questo Parroco, sì per le virtù di cui era fornito, sì per la scienza che e' possedeva, stimatissimo, pubblicò Opere importanti in tempi di general prevaricazione, e da valoroso difese le verita della Religione, allora, come adesso, combattuta. Due principali di queste sono: *Fondamenti della pia sentenza che sostiene il mistero dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, esposti dal cittadino Francesco Poggi, Prevosto della Chiesa Parrocchiale di San Fruttuoso in Bisagno.* Genova, per gli eredi di Adamo Scionico, sala di San Leonardo, N. 809-1801, anno IV della Repubblica Ligure. L'altra s'intitola: *Perpetuità degli errori di Vincenzo Palmieri dimostrata evidente nel suo Trattato storico-dogmatico-critico delle Indulgenze. E nelle Cinque Lettere intitolate; La perpetuità della Fede della Chiesa Cattolica intorno il Dogma dell' Indulgenze. Opuscolo del Sacerdote Francesco Poggi Teologo Collegiato nella Regia Università di Genova, già Prevosto della Chiesa di San Fruttuoso ed ora della Collegiata di San Donato — Con appendice infine al un Teologo Torinese* — Italia, anno 1818. — Con approvazione e lode di due insigni Ecclesiastici Genovesi, revisori dell'Opera, a ciò deputati da Mons. Vicario Generale della Diocesi, Canonico Giuseppe Giustiniani; i quali furono Girolamo Wannenes, Canonico Primicerio della Metropolitana, Professore di Teologia Scolastico-Dogmatica della R. Università e Prete Giovanni Battista Dealbertis Professore di Sacra Scrittura e di Lingua Ebraica nella stessa Università, poi Vescovo di Ventimiglia. Il Poggi compose e pubblicò altre Opere che il suddetto Dealbertis chiama eccellenti, delle quali neppur essendo a cognizion nostra lo stesso titolo, siamo costretti a passarci. È fama che abbia lasciato altri lavori, ma scritti a mano. Morì Canonico Prevosto della Metropolitana sotto il Pontificato sempre glorioso di Monsig. Arcivescovo Luigi Lambruschini. Abbiamo voluto aggiungere queste notizie al nome di Francesco Poggi, perchè si conosca meglio qual fede meritino i documenti tramandatici da lui intorno al P. Delfino e che riportiamo in questo libro.

pieghevole in tutte le giunture del corpo; e di più, essendogli stata confricata una mano nella parte superiore, ha mutato essa il color bianco in rosso, ed essendosi fatta la medesima esperienza nell'altra, si è veduto lo stesso effetto, il quale durò per un cinque minuti circa ». Noi siamo lieti di prestar tutta la nostra fede alla verità del fatto che ci vien raccontando chi vi era presente e ce ne ha trasmessa la narrazione stessa; il quale merita tutta la nostra estimazione per l'esimie doti d'animo e di cuore che lo arricchirono e per la vasta dottrina e sapienza che lo resero reverendo agli stessi inimici della Chiesa. Noi non aggiungeremo di più alla cosa accennata, perchè pubblicheremo intera nella Serie dei documenti la Relazione ch'egli ne fece *(d)*.

Deposto il Corpo di Lui nell'avello preparato presso l'altare di San Giovanni Nepomuceno e da cui non fu tolto che più tardi per essere trasferito (il 1845) alla Chiesa di N. S. della Consolazione, avvenne lo stesso mese della tumulazione un altro fatto che si può dire un prodigio, narratoci dallo stesso venerando Parroco Francesco Poggi (*e*). « In questo giorno 17 gennaio 1815 è comparso avanti di me Francesco Poggi Prevosto della Chiesa parrocchiale di San Fruttuoso e de' testimoni infrascritti il M. Rev. Domenico Farina q. Alterius in età d'anni 77 Sacerdote secolare e Cappellano di questa medesima Chiesa, il quale con suo giuramento *tacto pectore more Sacerdotum*, depone quanto segue:

Erano già scorsi due mesi circa, nei quali io soffriva una gravissima flussione d'occhi, per la quale mi stillava quasi di continuo dai medesimi un viscoso

umore, e mi andava di giorno in giorno mancando la vista a segno che per leggere nemmeno mi giovavano più i miei soliti occhiali. In questo stato prima d' abbandonarmi ai rimedi comuni, mi determinai di ricorrere a quei più possenti del Cielo. Perciò circa la metà del mese di marzo dello scorso anno 1814, essendo in questa Chiesa di San Fruttuoso di Terralba, nella quale è sepolto il cadavere del M. R. P. Giovanni Delfino q. Michele dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino col nome di Fra Michele Agostino, passato a miglior vita nel giorno 26 febbraio di detto anno e postomi vicino al suo sepolcro, lo pregai ardentemente a volersi degnare di ottenermi dal Signore la grazia di risanare da questa infermità, se ciò dovea ritornare in onore di Dio e di Lui suo servo. Io non avea ancor terminata la preghiera che mi sentii notabilmente migliorata la vista; mi parve di sentirmi leggiermente scopare gli occhi e cessò di più stillare dai medesimi l' umore anzidetto e ritornai in quel grado di vista, nel quale io era prima d'un tale incomodo e nello stesso mi mantengo tuttora.

Interrogato per qual ragione abbia differito fino ad ora a fare questa deposizione, risponde: Avea in pensiero di farla subito, ma andai temporeggiando per non sapere presso di chi dovea esser fatta. Finalmente sentendomi internamente stimolato a dover manifestare quanto sopra, per la gloria di Dio e di questo suo Servo, ne parlai al M. R. P. Giuseppe Bisso q. Tomaso (1) ed egli mi consigliò a rivolgermi a V. S. ed a lei manifestare questo fatto.

(1) Lo stesso ch' era come il Priore dei monaci riuniti in Sant'Agata e che sopravvisse ancora alcuni anni al P. Delfino.

Ciò è quanto ha deposto a me il sud.° R. Farina alla presenza......

Di quanto sopra ne ho consegnato copia autentica al Reverend.mo Canonico Giustiniani, Vicario Generale (1) ».

Altre cose rimangono a sapersi del P. Delfino, in questo luogo: sono piccole, è vero, ma non si devono trascurare da noi. Riguardano due Scritti che diconsi di Lui o, a più preciso dire, due Preghiere, fatte a Dio; una per un'anima che ritorna a coscienza, l'altra, affine d'ottener pace alla Chiesa la quale allora era fieramente tribolata da usurpatori ed empii Governi. Amendue le pubblicheremo nella Serie dei Documenti. Nella prima sono notabili queste espressioni, proprie d'un'anima veramente amante (*g*): « *Mi pento solo d aver offeso un Dio così buono, così amabile, come siete Voi; vorrei che questo mio cuore si spezzasse dal dolore; vorrei poter dar la vita in soddisfazione dei miei peccati. Mi pento e mi pentirei ancorchè foste un Dio che non punisse, quantunque foste un Dio che non premiasse* ». Nell'altra, in cui si parla della Chiesa e della nostra Italica gente, sono degne d'esser notate le parole seguenti, piene di dolore: « Signore, noi caldamente vi preghiamo a gittar dall'alto dell'eterno Vostro soggiorno benigno uno sguardo verso la nostra troppo infelice Italia; mirate com'ella addolorata e mesta geme sotto il peso dei Vostri flagelli. Mirate l'inclita Figlia di Sionne, come afflitta sen giace, come tutta aspersa di lagrime piange in-

(1) Si troverà certamente negli archivii della Curia Arcivescovile. La presente copia è stata tolta da un'altra, la quale si rinviene nella Curia Prepositurale di San Fruttuoso, senza segnature.

consolabile le sue perdite, come afflitta dal più acerbo dolore Vi va spesse fiate dicendo col Profeta: *Vide, Domine, afflictionem meam, vide opprobrium meum* (*h*) ». Queste due scritture furono conservate dal Rev. Sacerdote Francesco Giovanni Battista Caorsi, che, al tempo della traslazione del Corpo del P. Delfino della quale parleremo più innanzi, era nel Convento di N. S. della Consolazione tra i giovani alunni dell'Ordine, come studente e adesso dimora, sacerdote secolare, in Savona sua patria. Ci furono trasmesse per mezzo del P. Francesco Ottaviano Poggi da Savona de' Minori Riformati, or Guardiano al Sacro Monte di Genova, amico e confidente di Lui, in val di Bisagno.

Un altro lavoro del P. Delfino, dee dirsi, come abbiamo già scritto, il suo ritratto da lui dipinto in tela, che è in casa del summentovato suo pronipote Sperone. Costui lo conserva seco come una sacra reliquia ed ha già pensato al modo, perchè non vada in avvenire perduto o dimenticato. Leggo nel testamento olografo di lui, che lo lascia in retaggio alle proprie figliuole. In esso a lor così parla: « Perchè le dilette mie figlie conoscano meglio il pregio di detta Immagine, dirò che venne dipinta per mano dello stesso mio prozio P. Delfino, il quale ebbe per maestro in quest'arte il pittore Francesco Narice. Così dicevami la cara memoria della buona mia madre, quando l'ebbe in dono dai PP. Agostiniani; dono a lei conceduto per particolare favore, in considerazione ch'ella era figlia della signora Maria Brigida Delfino in Campanella, sorella del detto mio prozio. Conseguentemente, se piacesse a Dio che col tempo venisse proposta e decretata dalla Santa Sede la Beatifica-

zione di questo suo Servo, detta Immagine diverrebbe una reliquia di gran pregio, e pertanto è da tenerne conto, ovvero ritornarla ai PP. Agostiniani della Consolazione, affinchè sia meglio custodita. Perciò consiglio le mie figlie che la tengano divotamente, perchè le Immagini e le Reliquie dei Santi sono di eccitamento alla nostra divozione, risvegliando in noi la memoria delle loro virtù, per quindi noi imitarle ». Così egli; ed è bene che ciò sappiasi dal Pubblico perchè si conoscano i nobili sentimenti ond'è scritto il testamento di lui e a un tempo di leggieri si ritrovi il luogo, dove si possa ammirare la vera effigie dell'illustre Uomo di Dio.

CAPO XIII

VENERAZIONE DEL POPOLO VERSO IL P. DELFINO E TRASLAZIONE DEL SUO CORPO DALLA CHIESA DI SAN FRUTTUOSO A QUELLA DI N. S. DI CONSOLAZIONE.

Il P. Delfino, morto alla vita che qui giù si vive, nol fu mai nella memoria degli uomini: anzi sembra che col correre degli anni s'avvivasse la ricordanza delle sue virtù e s'accrescesse la venerazione verso all'anima eletta di Lui Ciò si parve sì nel popolo di San Fruttuoso che lo ricordò ognora con rispetto ed amore, sì negli alunni dell'Ordine suo; che, dopo la loro ripristinazione, non si diedero più requie, sino a che non videro il Corpo di Lui riposare nella lor Chiesa di S. M. della Consolazione (*k*) Ebbero a lottare, a patire, a pregar molto, è vero, affine di ottenerlo

da quel Parroco che fu D. Antonio Mongiardini; non volendo egli per verun modo spogliarne la sua Chiesa e il suo popolo; ma infine vinsero o a dir meglio, vinse Iddio per essi. Il Signore, padrone dei cuori, s'impadronì pure di quello del Mongiardini, il quale finalmente si piegò ai desiderii dell'Ordine Agostiniano, sivveramente che l'Ordine promettesse con atto Capitolare, di concedere alla sua Parrocchia un'insigne Reliquia del P. Delfino, qualora questi venisse elevato alle onoranze degli altari. I Padri promisero e i Capitolari soscrissero la promessa con un decreto formale; che si trova nell'archivio della Curia Prepositurale di San Fruttuoso; e allora, superate le renitenze, il Mongiardini consentì che il Corpo del P. Delfino venisse dissotterrato e trasferito in Città, nella Chiesa dell'Ordine. Restava ancora a ritrovare il modo e a designare il tempo da riescire nel pietoso disegno, senzachè nascesse qualche popolare tumulto nel sobborgo di San Fruttuoso, siccome forte si temea. E senza dubbio sarebbe sòrto, ove non si fosse pensato a trasferirlo nelle tenebre e nel silenzio della notte; siccome venne fatto. Di questi timori e romori che correvano nel Comune, ci assicura il P. Agostino Oxilia savonese, allora alunno studente nel Convento di N. S. della Consolazione e poi Vice-Parroco di questa Cura, presente alla porta della Chiesa cogli altri Religiosi, quando giunse il Corpo (1) e fu aperta la bara che lo contenea. Non potevasi accoglierlo con maggior reverenza e devozione. Fu prima deposto

(1) Il convoglio passò pel vicoletto detto della Consolazione ed entrò in Chiesa per la porta laterale.

nella Sagrestia tra le faci accese intorno al feretro; e qui genuflessi orarono i Padri per breve ora. Fatta la preghiera e la ricognizione del Corpo e rogato, atto notarile, i Padri e gli altri circostanti fecero a gara a chi più potea arricchirsi delle sacre Spoglie; e tutti ne tolsero seco qualche particella.

Ora cederò la parola ad un altro testimonio di veduta, allora medesimamente alunno studente nello stesso Ordine, siccome il P. Oxilia ed è D. Giovanni Battista Francesco Caorsi già citato. « Il nostro buon Dio, così scrive egli al P Ottaviano dei PP. MM. RR. sovrallodato (1), mi concesse di essere in compagnia dei miei Correligiosi in quella notte avventurata, in cui tutti con fiaccole accese ne abbiamo ricevuto le esanimi spoglie, ma che nella mia troppo sommessa posizione di Religioso studente non ho assolutamente potuto esaminarla; locchè ardentemente bramavo e solo mi riesciva di afferrare di soppiatto un brano di calzetta, non ricordando più se della gamba destra o sinistra. Ciò nondimeno nella mia pochezza mi era adoperato di ricercare oggetti, di chiedere notizie, di domandare informazioni che riguardassero l'anzidetto Servo di Dio, ma pochissimo mi venne fatto sapere, avvegnachè nel più bello di potermene occupare, ho dovuto abbandonare la pratica, essendo stato messo dal Capitolo Provinciale Priore a Loano e da questo luogo io nulla poteva fare a tale oggetto.

Ho raccolto oggetti di vesti indossate dal Ven. sullodato e le ho distribuite a' secolari per risvegliarne la ven. memoria, ed un paio di maniche d'inverno

(1) Stamperemo intera la lettera tra i Documenti.

per uso di stanza, da me inviate in dono alla M. Rev. Suora Rosa Colomba Boccardi, Superiora del ven. Monastero delle Agostiniane in Rapallo e posseggo per mia divozione un frammento di pannolana ». Così il Caorsi: dopo aver descritto il ricevimento delle sacre Spoglie fatto con quella affettuosa pietà che onora i PP. suoi Confratelli e che meritava il buon Servo di Dio. Compiuti i Riti ecclesiastici e dette le preci che sono d'uso, il Corpo di Lui venne trasportato alla Cappella di N. D. Assunta, ove è pure il sepolcro del P. Giacomo Botto amico e compagno di Lui in vita e in morte, colla stessa epigrafe che si leggea sulla tomba sua nella Chiesa di San Fruttuoso; aggiuntovi solo il ricordo della fatta traslazione: — *D. O. M. Hic iacet R. P. Augustinus Delphinus Ordinis Eremit. S. Augustini, qui patientia invictus, humilitate strenuus, charitate ardentissimus obiit IV Kal. Martias anno* 1814. *Vixit annos* 67, *et die* 25 *Junii* 1845 *ex Ecclesia S. Fructuosi translatus fuit et conditus prope monumentum R. P. Iacobi Botto, ne seiungerentur post mortem, qui iungebantur in vita* (1).

Era ben giusto che le Ceneri del P. Delfino fossero traslocate e riposassero in quella Chiesa, ov'Egli sino all'anno 1810, avea tanto faticato a gloria di Dio e a salute delle anime e tanto aveva studiato alla conversione dei peccatori. Nè i Genovesi furono

(1) Questa volta il Corpo del P. Delfino non fu rinvenuto intatto. Ciò ne vien riferito da chi era presente allo scoprimento del medesimo e potè ben'osservarlo. Era stato sepolto in troppo basso ed umido luogo perchè potesse conservarsi intero lungamente, senza una speciale grazia del Cielo. Iddio non ha creduto bene di farla, come non l'ha pure fatta con i Corpi di San Luigi Gonzaga e di San Francesco di Sales; i quali nè pur valsero a durar lungamente nella loro integrità; siccome ne attesta la Istoria.

ingrati ai suoi benefizi; e lo mostrano col fatto, ognora memori e riconoscenti alla sua veneranda memoria. È veramente vigilante la provvidenza di Dio sulla sorte di quei popoli i quali furono devoti di Lui e di quei Servi suoi che lo glorificarono! In quel che la Chiesa è perseguìta, si desta più viva la ricordazione di quei santi uomini i quali colle loro virtù la onorarono in terra e che dopo morte col loro potere la proteggono dal Cielo. Quanti e quanti potrei qui rammemorare, testè annoverati nell'Albo de' Santi, per incuorarci nella pazienza! Quanti e quanti solitari abitatori de' Chiostri, fatti degni dell'aureola de' Beati, ora che gli Ordini loro sono così crudelmente oppressi! Nessuno potrà diniegare esser questo un amoroso consiglio di Dio; perchè le nazioni le quali s'avvolgono nelle tenebre degli errori e si corrompono, abbiano in essi i modelli da imitare. Nè il P. Delfino sarà l'ultimo, coll'ardore dello zelo, colla santimonia della vita, colle opere della carità, ammirate nella presente storica narrazione de' suoi meriti, ad inanimirci e confortarci, in questi tristissimi giorni, ai grandi combattimenti.

CAPO XIV.

I SANTI, PROPUGNACOLO DELLA FEDE CONTRO LA INCREDULITÀ; E IL P. DELFINO. CONCLUSIONE DELLA PRESENTE ISTORIA.

Ora ritorniamo là da dove abbiamo cominciato. Sin dal primo Capitolo per noi si è detto che gli studiosi di Storie come gli scrittori di queste fanno cosa

assai più giovevole, ricreandosi nelle Vite de' saggi e modesti Uomini anzichè in quelle de' personaggi, famigerati per imprese di guerra o per altre geste di amor patrio, le quali non mirino che a gloria manchevole o ad altra utilità temporale; abbiamo detto che costoro, così operando, meglio provveggono a se stessi e ai loro simili. Adesso aggiungiamo alle considerazioni fatte altre considerazioni ancor più preziose; e diciamo che i Santi, dei quali studiamo o dettiamo le Vite, sono col tenore dei loro portamenti e con la soprannaturalità delle loro azioni, una difesa e un presidio della Fede Cristiana contro la corruzione dei costumi, contro i sofismi degli errori, contro le invenzioni dell'incredulità. Diceva il Sommo Gerarca della Chiesa Cattolica, gloriosamente regnante dalla Croce, addì 9 febbraro del 1873, ad una augusta assemblea di Fedeli in Vaticano, promulgando i Decreti, affin di procedere alla canonizzazione del Beato Labre e alla beatificazione del Ven. Andrea da Bourges (1): « Iddio sempre mirabile nell'ordine della sua Provvidenza, Iddio autore della Chiesa, opera grande e bella delle sue mani, non ha cessato mai di proteggerla in tutti i tempi, in tutte le circostanze e in tutte le battaglie...... Or chi non vede che uno dei mezzi di cui Dio si è servito per proteggere la Chiesa sua, è stata la frequenza dei decreti che ha potuto emanare questa Santa Sede, per la beatificazione e la canonizzazione dei Santi? In fatti, che cosa è avvenuto? La gloria e la protezione di questi Santi, che abbiamo beatificati e canonizzati, si sparge per tutto

(1) V. *Civiltà Cattolica*, an. 24 — Serie 8 — vol. 9, pag. 592; 1873.

il mondo: non vi è regno, non vi è impero, sto per dire, non c'è provincia, che non abbia i suoi Santi; e in questa occasione le chiese hanno fatto festa per la consolazione che avevano quei fedeli, di avere un concittadino santificato. I cristiani buoni hanno letto le vite loro, hanno esaminato con maraviglia i miracoli che hanno operato, hanno pensato con gran frutto agli esempii delle loro virtù e si sono così sforzati d'imitarli, in modo da far conoscere al mondo che il demonio non può essere vincitore, perchè c'è una forza che è ben maggiore della sua ». E nel vero; in questi tempi, memorabili per grandi virtù e grandi delitti, sonosi veduti, specialmente dacchè regna Papa Pio IX, ascendere sugli altari e qui esser venerati Santi di qualunque nazione dell'universo e qui raccôrsi intorno ad essi i Fedeli ad ammirarne le virtù ed imitarle. Dal che provenne in gran parte quel religioso fervore che accende ora i popoli sinceramente cattolici. Da ciò i sacri pellegrinaggi ai Santuari disseminati per le terre cristiane; da ciò le moltiplicate preghiere dei divoti, congregati nei templi dell'Eterno; da ciò il pio sentimento ed affetto onde rivolgonsi tutte le anime credenti al Vaticano, alla Rocca inespugnabile del Cattolicesimo, al Gran Personaggio, rappresentante di Cristo, all'Uomo della destra di Dio, all'Infallibile. E forse chi sa che a questo santo entusiasmo non si debba, il ricercarsi che fassi anche tra noi, di quegli Eroi cristiani, i quali vissero in epoche lontane o in tempi più vicini! Forse chi sa che anche al medesimo non sia obbligata la nostra Genova della grazia che il Ciel ne concede, di evocar dalla tomba in cui giacque sinora, il nome e la glo-

ria del nostro P. Delfino! Sì noi lo crediamo; e a noi spetta trarre vantaggio da questo divino beneficio e dal dolce ricordo delle virtù di Lui.

Il P. Delfino, infatti, visse in giorni di persecuzione, siccome i nostri sono; visse in giorni d'odio contro la Chiesa, siccome quelli che corrono; visse in tempi d'incredulità, siccome quelli che adesso imperversano. Ma Egli stette saldo nei principii della Santa Religione, e ne trasmise ai posteri esempli luminosi; Egli serbossi fedele alla sua condizione di monaco e volle proseguire sino alla fine a vivere tra i suoi Correligiosi, nei recessi del Santuario; Egli si tenne legato da' suoi doveri sacerdotali, di faticare alla salvezza delle anime redente dal Sangue di N. S. Gesù Cristo e durò sino al termine del suo côrso mortale a coltivar la mistica Vigna, qual discepolo diligente del gran Vescovo d'Ippona. qual degno figlio di tanto Patriarca. E noi non piglieremo forza alla luce di sì illustri virtù? E noi non godremo, per esserci tocco in sorte di cooperare alla gloria di Dio, manifestatasi in quest'umile Servo di Lui? Sì sì ce ne rallegreremo, ma nel Signore, a cui solo si debbe riferire ogni bene, in Lui che si degnò, indegnissimi quali siamo, sceglierci a scriverne la Vita e farla nota ai Fedeli.

Il Ciel voglia che il seme da noi gittato nel campo della Chiesa, un dì fruttifichi e produca beni di vita eterna! Il Ciel voglia che arrivi un dì in cui le ossa del Delfino dall'avello, in cui sono riposte, siano collocate sugli altari, e la Cappella ov'è sepolto, si nomi da Lui! Il Ciel voglia che dessa un dì circondata dai supplicanti, divenga sorgente di grazie, siccome

luogo di culto sacro all'Amico di Dio! Oh! allora saranno pieni i nostri voti, satisfatte le nostre speranze, confortati i nostri presagi; e le diocesi di Genova e d'Acqui, aggiungendo un nuovo Santo al novero dei loro Santi, s'allieteranno a ragione di questa nuova lor vera gloria.

E qui, riposando dal nostro lavoro, omai compiuto, ci rivolgeremo ai nostri pietosi lettori con una preghiera; ed è quella, con cui San Possidio terminava la Vita di Sant'Agostino; se pur non è questa per noi una presunzione, da averne rimproveri e sentirne rossore. « Prego instantemente, conclude egli, la carità di chi legge questo scritto, che meco ringrazi l'onnipotente Iddio e benedica il Signore che mi ha concesso lume per volere e potere tramandare la notizia di queste cose ai presenti ed ai lontani; a quelli che vivono ed a quelli che verranno dappoi; e preghi meco e per me Iddio, acciocchè io segua ed imiti in questa vita e nella futura goda delle promesse di Dio onnipotente con quell'Uomo, » il quale se non conobbi di persona, conosco per la memoria che giunse sino a noi e per le virtù che praticò e cui desiderando noi imitare, desideriamo che venga pur imitato da ogni cristiano, a laude di Dio, a salute dei popoli, a consolazione di tutta la Chiesa.

(1) V. *Vita di S. Aurelio Agostino Vescovo d'Ippona dottore di Santa Chiesa,* scritta da S. Possidio, vescovo di Calama, tradotta in italiano da un autore anonimo; Milano, 1764, presso Antonio Agnelli; a pag. 100.

DOCUMENTI E ADDIZIONI

(A)

Lettera importante che scrive il signor Giuseppe Delfino, notaro e proprietario in Morzasco, pronipote paterno del buon Servo di Dio, al signor Giacomo Filippo de' Marchesi Sperone, a Sammartino d'Albaro presso Genova. Crediamo esser nostro dovere qui riprodurla interamente e aggiungervi del nostro due noterelle illustrative. — Dopo questo, riferiremo altri documenti; i quali però sièno di qualche utilità storica.

Carissimo Cugino,

Morzasco, 7 ottobre 1872.

Subito ricevuta l'onorata sua lettera, scrissi al Parroco di Rossiglione e a un mio cugino da cui spero che presto avrò l'indicazione di sua Nonna, che appena ricevuta, sarà mia cura spedirle.

Da quanto rammento di ciò che mi diceva mia Nonna (che V. S. ha conosciuto) il P. Delfino deve aver fatto i suoi studi a Genova, perchè in quell'epoca la famiglia teneva casa in quella città, nella via Scurreria.

Quando Napoleone I soppresse i Conventi, venne per qualche tempo ad abitare a Morzasco alla Cascina Nuova co' suoi fratelli Gio. Batta e Prete Giuseppe e quivi essendovi una Chiesuola di famiglia che tuttora si conserva, attendeva con suo fratello Prete Giuseppe a religiose occupazioni, per cui molte persone dei dintorni accorrevano per avere da Lui di-

rezione e consigli. Volle però presto far ritorno alla sua vita monacale, ritirandosi con alcuni de' suoi compagni a San Fruttuoso. Ritengo ancora qualche sua lettera (1) che scriveva a' suoi fratelli in cui raccomandava di essere generosi nelle elemosine e di pagar bene i giornalieri, se vogliono che la famiglia prosperi.

Possediamo anche tre grandi quadri da Lui dipinti e che sono di merito (2).

Il 1° rappresenta la *Cœna Domini.*

2° *La Fabbricazione del Tempio di Salomone.*

3° Sembra il *Congedo della Madonna da' suoi Parenti in preparazione della fuga in Egitto.*

Il di lui fratello Prete Giuseppe è morto pure in concetto di santità, qui in Morzasco li 6 dicembre 1813, e venne sepolto nella Parrocchiale di questo luogo, e dopo due anni ch' era sepolto, il Prevosto di quel tempo volle fare aprire la di lui cassa e fu trovato intatto come se fosse stato deposto in quel momento.....

Gradisca i miei saluti ecc.

Suo aff.mo Cugino

PIPPO DELFINO.

(B)

Lettera del Professore D. Luigi Rodino al signor Giacomo Filippo dei Marchesi Sperone, in Sanmartino d'Albaro, relativa alla predizione del P. Delfino, narrata nel testo. Qui si pubblica perchè utile al no-

(1) La Lettera di cui parla il signor Giuseppe Delfino, è veramente autografa e fu da me letta. La scrisse non ai fratelli, ma soltanto al fratello suo, Prete Giuseppe, e porta questa data: Genova 10 maggio 1784. Parla de' suoi livelli e termina con questi sentimenti, da non doversi obbliare mai, estensivi a tutti quei del parentado: *Se volete che le vostre cose non vadano male, non siate scarsi coi poveri nè cogli operai; e vedrete che tutto vi andrà bene.*

(2) Questi tre dipinti in grande dimensione portano il nome dell'Autore, scritto *a tergo*, come ce ne assicura il Proprietario.

stro scopo; non intendendo noi d'offender punto la modestia di lui.

Genova, 3 novembre 1872

M. Illustre Signore,

Tardai non pochi giorni a risponderle perchè la Signora che dovea dare le desiderate indicazioni, è in campagna; di che io dovetti scrivere e attendere per la risposta. Quanto al pubblicare i nomi delle persone, non ci fu difficoltà; quanto poi al firmare la dichiarazione in presenza di testimoni, mi si fece osservare, che sarebbe cosa da riservarsi a un regolare processo intorno alle virtù del Servo di Dio.

La Signora che fece la dichiarazione è Giovanna Quartara, figlia del fu cav. Giovanni e vedova del signor Francesco De-Camilli: il fratello ufficiale chiamavasi Gabriele, e morì il 4 marzo 1867: loro madre fu la signora Anna nata Pozzo, la quale morì sul finire dell'anno 1833 o al principio del seguente. Quando questa recavasi a parlare al P. Delfino, chiudeva fuori della porta la figlia Giovanna, che soleva accompagnarla: quindi la signora Giovanna da sua madre e non immediatamente dalla bocca del Servo di Dio intese le cose, delle quali diceva la nota *Memoria* (1).

Vuolsi notare che la signora Giovanna assai timida in siffatte cose, quando le si parlò del dovere dare le predette indicazioni, domandò: *bene inteso che non si tratta di giuramenti.* Dice però di ricordare benissimo, quanto ha asserito. Dopo ciò, veda V. S. se nella *Memoria* o *attestazione* della signora Giovanna sia ben mutare la parola *attesto* (che mi pare ci si trovi) nell'altra *ricordo*, ma faccia Ella, come le pare meglio, secondo la sua prudenza.

Pregandolo dei miei ossequi all'..... sacerdote Don Fedele Luxardo, ho l'onore di proferirmele

Dev.mo Servo
P. Luigi Rodino.

(1) Qui si parla d'una *notarella*, in cui s'accennava alla predizione, descritta nel testo.

(C)

Documento da non trascurarsi, specialmente nella vita d'un sant'uomo, quale fu il P. Delfino. Trovasi nell'Archivio parrocchiale di San Fruttuoso, in quel Registro de' Defunti che principia dal 1765 e che finisce col 1823. È del tenore seguente:

Anno Domini 1814 *die* 28 *Februarii Sacerdos Joannes Delfino q. Michaelis de Ordine Eremitarum S. Augustini dictus Fr. Michael Augustinus annorum* 67 *circiter Sacramentis Pœnitentiæ, Eucharistiæ ac Extremæ Unctionis munitus, obiit die* 26 *dicti, cuius cadaver in hac Parochiali Ecclesia prope Altare S. Joannis Nepomuceni in tumulo speciali sepultus est.*

(D)

Il Documento che siegue riguarda la ricognizione del Corpo del P Delfino, eseguitasi innanzi che venisse riposto nella tomba. Vi si raccontano i particolari più notabili, spettanti a un tal fatto. Noi, dopo averlo accennato nel testo, qui lo riproduciamo interamente. Si ritrova nell'Archivio parrocchiale di San Fruttuoso.

« Io infrascritto, scrive egli, Parroco della Chiesa suburbana di San Fruttuoso, attesto, che nel giorno 15 marzo del corrente anno 1814, per ultimare il deposito fatto al M. R. P. Giovanni Delfino q.m Michele dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino col nome di Fra Michele Agostino, passato da questa all'altra vita nel giorno 26 febbraio dello stesso anno, si è aperta la cassa ov'era il suo cadavere, e si è ritrovato non mandare alcuna disgustosa esalazione; anzi avere la pelle e carne morbida come prima, pieghevole in tutte le giunture del corpo, e di più, essendogli stata

confricata una mano nella parte superiore, ha mutato essa il color *bianco in rosso*, ed essendosi fatta la medesima esperienza nell'altra, si è veduto lo stesso effetto, il quale durò per cinque minuti circa. Fu posta nella cassa sua un'ampolla di vetro con dentro una carta che contiene il ristretto della sua Vita. È stata quindi legata la cassa con una benda di lino bianco ed unite insieme le due estremità della stessa, si sono ancora fermate con chiodi, e segnate col sigillo di questa Chiesa, e posta detta cassa sotto il pavimento della Cappella di S. Giovanni Nepomuceno. Tanto attesto per essere stato presente a quanto sopra, in compagnia degli infrascritti; cioè Rev. Domenico Farina Curato di questa Chiesa, Rev. Domenico Sarmoria Cappellano, Religioso Professo de' Min. Rif. di San Francesco, col nome di Fr. Gabriele, Rev. Giuseppe Bisso Religioso Professo dell'Ordine di Sant'Agostino col nome di Fra Giuseppe M.ª, e Rev. Giacomo Botto Religioso Professo dello stesso Ordine: come ancora di Domenico Merello q. Giuseppe, e Bar.meo Merello di Domenico, maestri muratori; Fr. Luigi Balestrero q. Antonio, e Fr. Gio. Batta Burlando q. Giuseppe, Religiosi Professi nello stato laicale, dell'Ordine sud.º di S. Agostino; Giuseppe Bocciardo inserviente di questa Chiesa e Gio. Batta Rossi q. Antonio, becchino. In fede

Dalla Canonica di sud.ª Chiesa di S. Fruttuoso, questo giorno 16 marzo 1814.

Firmato, FRANCESCO POGGI Prevosto.

NB. Nello stesso Archivio trovasi registrato pure il seguente documento, anch'esso tutto scritto dal lodato Preposito di questa Chiesa Vi si discorre d'un miracolo operato per intercessione del nostro P. Delfino.

(E)

In questo giorno 17 gennaio 1815 è comparso avanti di me Francesco Poggi Prevosto della Chiesa Parrocchiale di S. Fruttuoso, e de' testimonii infrascritti, il M. Rev. Domenico Farina q. Alterius in età d'anni 77, Sacerdote secolare e Cappellano di questa medesima Chiesa, il quale con suo giuramento, *tacto pectore more Sacerdotum*, depone quanto segue.

Erano già scorsi due mesi circa, nei quali io soffriva una gravissima flussione d'occhi, per la quale mi stillava quasi di continuo dai medesimi un viscoso umore e mi andava di giorno in giorno mancando la vista a segno, che per leggere nemmeno mi giovavano più i miei soliti occhiali. In questo stato prima di abbandonarmi ai rimedi comuni, mi determinai di ricorrere a quei più possenti del Cielo. Perciò circa la metà del mese di marzo dello scorso anno 1814, essendo in questa Chiesa di S. Fruttuoso di Terralba, nella quale è sepolto il cadavere del M. R. P. Giovanni Delfino q. Michele dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino col nome di Fra Michele Agostino, passato a miglior vita nel giorno 26 febbraio di detto anno, e postomi vicino al suo sepolcro, lo pregai ardentemente a volersi degnare di ottenermi dal Signore la grazia di risanare da questa infermità, se ciò dovea tornare in onore di Dio e di Lui suo servo. Io non avea ancor terminata la preghiera che mi sentii notabilmente migliorata la vista; mi parve di sentirmi leggiermente scopare gli occhi e cessò di più stillare dai medesimi l'umore anzidetto e ritornai in quel grado di vista, nel quale io era prima d'un tale incomodo, e nello stesso mi mantengo tuttora

Interrogato per qual ragione abbia differito fino ad ora a fare questa deposizione, risponde: Avea in pensiero di farla subito, ma andai temporeggiando per non sapere presso di chi dovea essere fatta. Final-

mente sentendomi internamente stimolato a dover manifestare quanto sopra, per la gloria di Dio e di questo suo Servo, ne parlai al M. R. P. Giuseppe Bisso q. Tomaso; ed egli mi consigliò a rivolgermi a V. S. ed a Lei manifestare questo fatto.

Ciò è quanto ha deposto a me il sud.° Rev. Farina alla presenza.......

Di quanto sopra ne ho consegnata copia autentica al Reverend.mo Canonico Giustiniani Vicario G.le.

NB. Questa relazione, tolta dall' altra, la quale trovasi nell'Archivio di S. Fruttuoso, manca, è vero, della segnatura dei testimoni, presenti alla deposizione del fatto, ma non ne andrà certo senza quella presentata al Vicario suddetto, riposta nell' Archivio della Curia Arcivescovile; assicurandoci il lodato signor Preposito, d' averla presentata in *forma autentica.*

(F)

Lettera al Molto Reverendo Padre in G. C. Oss.° il Rev. Padre Guardiano Fr. Francesco Ottaviano (Poggi) da Savona dei Minori Riformati al Sacro Monte in Genova.

Savona li 10 luglio 1872.

Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa.

Amico mio dolcissimo, arcicarissimo,

Ho ricevuta a suo tempo e con grande piacere la tua pregiatissima lettera del 30 giugno p. p e te ne ho indugiato cotanto il doveroso riscontro per assoluta mancanza di tempo onde rovistare con diligenza tutte le mie carte, abbenchè fossi certo di possedere solamente due preghiere attribuite al Ven. Servo di Dio, Fr. Michele Agostino Delfino Agostiniano, morto con fama di santità a San Fruttuoso in Genova addì 26 febbraio 1814. Impertanto ti accludo ambedue

le sovraccennate preghiere, tanto più che quella scritta in carta rossa, credesi autografa.

Il nostro buon Dio mi concesse di essere in compagnia dei miei correligiosi in quella notte avventurata che tutti con fiaccole accese ne abbiamo ricevuto le esanimi spoglie, ma che nella mia troppo sommessa posizione di religioso studente, non ho assolutamente potuto esaminarle; lo che ardentemente bramavo, e solo mi riusciva di afferrare di soppiatto un brano di calzetta, non ricordando più se della gamba destra o sinistra. Ciononostante, nella mia pochezza io mi era adoperato di ricercare oggetti, di chiedere notizie, dimandare informazioni che riguardassero l'anzidetto Servo di Dio, ma pochissimo mi venne fatto sapere, avvegnachè nel più bello di potermene occupare, ho dovuto abbandonare la pratica, essendo stato messo dal Capitolo Provinciale Priore a Loano e da questo luogo nulla io poteva fare a tale oggetto.

Ho raccolto oggetti di vesti indossate dal Ven sullodato che ho distribuito a' secolari per risvegliare la ven. memoria ed un paio di maniche d'inverno per uso di stanza da me inviate in dono alla M.º Rev.ª Suora Rosa Colomba Boccardi Superiora del ven. Monastero delle Agostiniane in Rapallo, e posseggo per mia devozione un frammento di panno-lana La notizia più importante ch' io mi sappia, è questa, che il Ven. Delfino ha profetizzata l'attuale soppressione (1) del nostro Ordine, aggiungendo che difficilmente sarebbe rimesso; che se ciò avvenisse, allora sarebbe floridissimo. Queste cose diceva pubblicamente nel Convento della Consolazione in Genova Fra Luigi converso Agostiniano, ed io più volte le intesi dalla sua bocca; e desso asseriva averle intese da quella

(1) Qui parla certamente della soppressione degli Ordini Regolari eseguita il 1855 nel Regno di Sardegna e il 1866 nel resto d'Italia, se ne togli le Provincie ancor rimase soggette al Sommo Pontefice. Ma in queste pur anco, mentre scriviamo, si va maturando l'opera della spogliazione e della iniquità.

ven. del Delfino, allorchè conviveva con questi a San Fruttuoso in tempo della soppressione francese.

Le memorie degli uomini illustri Agostiniani leggonsi nel Torelli; *Secoli Agostiniani*; e nel *Panteon* del Daste Agostiniano, ma entrambi antecedenti al Ven. Delfino.

Accetta tanti miei cordialissimi saluti che ti prego caldamente fare estensivi a coteste degnissime tue Correligiose che mi accenni e che anelo non poco di rivedere; onorami sempre de' tuoi desiati comandi e credimi nel più interno dell'animo sempre tuo

Aff.mo Obb.mo Servo
Prete FRANCESCO GIO. BATTA CAORSI.

(G)

Ecco i due scritti che si credono lavoro del P. Delfino, conservati dal sopraddetto sacerdote Francesco Gio. Batta Caorsi, già degli Eremitani di Sant'Agostino nel Convento di N. S. della Consolazione in Genova. Il primo è un atto di contrizione tenerissimo, piuttosto lungo, di un'anima penitente.

Sia lodato Gesù e Maria.

Io credo fermissimamente d'essere alla presenza d'un Dio infinito, immenso, avanti di cui tremano e s'inchinano tutti gli Angeli e Potestà del Cielo. Ancor io vostra miserabile creatura, qui avanti di voi prostrata, e genuflessa, vi adoro e vi riconosco per unico mio Signore, Redentore e Padre e mi confesso alla presenza della vostra Divina Maestà col capo dimesso per il rossore d'avervi con tante e replicate colpe offeso. Son nata per necessità col peccato, e mi sono spontaneamente in molti peccati imbrattata, son rea di non avervi ubbidito, di non avervi amato e di essermi tante volte da voi allontanata. Se non vi ho ubbidito, contuttociò voi siete mio Signore. Se non

vi ho amato, contuttociò voi siete mio Padre. Conosco che con i miei peccati mi sono tante volte dimenticata del perdono. Ma Voi, o Redentore, siete sempre buono. Ma Voi, o Padre, siete sempre amoroso Col perdonarmi, o Signore, darete gloria alla vostra immensa misericordia; al vostro prezioso Sangue darete gloria col cancellare le mie colpe, o Redentore. Son sempre vostra figlia. Voi promettete che chi domanda, otterrà, che chi cerca, troverà, che chi batte, gli sarà aperto. Voi mi dite che in qualunque giorno il peccatore si pentirà, Voi lo riceverete. Deh! pietà e misericordia, o Signore, di questa vostra serva, che si pente. Pietà e misericordia, o Redentore, di questa vostra redenta figlia che piange. Pietà e misericordia di questa vostra figlia che a voi ritorna. Mi pento, mio Signore, mi pento, mio Redentore, mi pento, mio Padre, di tante e replicate colpe che ho commesse. Ma non mi pento quanto vorrei pentirmi. Vi domando perdono di non aver quel dolore che dovrei avere de' miei peccati. Mi pento solo d'aver offeso un Dio così buono, così amabile, come siete voi; vorrei che questo mio cuore si spezzasse dal dolore. Vorrei poter dar la vita in soddisfazione dei miei peccati. Mi pento e mi pentirei ancorchè foste un Dio che non punisse, quantunque foste un Dio che non premiasse. Caro mio Gesù, voi sulla Croce colle mani distese, beveste il calice della vostra passione per li miei peccati; e ricordatevi di quelle piaghe, che per me soffriste, di quel Sangue che per me spargeste, di quella vita che per me perdeste Scancellate, vi prego, col vostro Sangue li miei peccati, colla vostra grazia soddisfate la mia promessa, chè risoluta sono di non offendervi mai più, anche quando per offendervi non dovessi incontrare un'eterna morte, anche quando per offendervi dovessi rendere eterna la mia vita Perdono adunque, amorosissimo mio Redentore, perdono. Vel chiedo per quel Sangue sparso, per quelle piaghe aperte, per quella morte sofferta; acciocchè il vostro Sangue, le vostre piaghe, e la vostra grazia mi facciano strada sicura all'eterna gloria. Così sia.

(II)

L'altro scritto del P. Delfino che altro non è se non una lunga preghiera a Dio, relativa ai suoi tempi dolorosissimi; è così intitolata: *Preghiera a Gesù Cristo per ottenere la pace nelle presenti circostanze.*

Amabil, Divin Redentore, eccoci prostesi davanti all'adorabile Divina V. M. col cuore pieno d'amarezza, col volto pieno di confusione, con gli occhi molli di lagrime le più amare, le più dolorose per deplorare, per espiare dal canto nostro tante empietà e sacrilegi. Noi caldamente vi preghiamo a gittar dall'alto dell eterno vostro soggiorno benigno uno sguardo verso la nostra troppo infelice Italia; mirate come addolorata e mesta geme sotto il peso dei vostri flagelli. Mirate l'inclita Figlia di Sionne, come afflitta sen giace, come tutta aspersa di lagrime piange inconsolabile le sue perdite, come afflitta dal più acerbo dolore vi va spesse fiate dicendo col Profeta: *vide, Domine, afflictionem meam: vide opprobrium meum.* Noi, o Signore, ben a ragione dir possiamo, che il vostro sdegno si è eccitato contro di noi, che il vostro furore ci ha circondati, che la vendicatrice vostra destra ci percuote a gran colpi. Quanti mali, gran Dio, in una sola volta piombarono sopra il nostro capo! Ella si compie sopra di noi la tremenda predizione del vostro Precursore; *Colui che si mostra incredulo al Figliuolo, la collera di Dio si aggrava sopra di lui.* Essendo quasi generale tra di noi questa miscredenza, Ella ha determinato sopra di noi un flagello d'ogni altro il più terribile. È gran tempo che noi sospiriamo la pace, è gran tempo che i nostri gemiti, i nostri voti implorano dall'alto la pace; e la pace mai si vede portar la calma al tremante nostro spirito. Il Cielo per noi è divenuto di bronzo e di metallo; Voi, o Signore, più non vi lasciate placare, ma v'indurite alle nostre lagrime, insultate alle nostre

sciagure; l'Amico, lo Sposo, il Padre disparve; e soltanto rimane un Giudice severo, inesorabile, un leone, avido di strage e di sangue. Che lagrimevole condizione è mai la nostra! Noi siamo in continue angustie, in continui timori, sempre esposti al cimento di perdere in un istante e sostanze e vita e costumi e Religione. Dio della bontà, quando mai nella pienezza delle vostre misericordie verserete sopra di noi in abbondanza le vostre grazie e quando mai porrete termine a tante sciagure, cui ci hanno attirate tante nostre abbominazioni? Forse, per punire quei nuovi demònii d'impurità e d'irreligione, pressochè ignoti al secolo de' nostri padri, permettere voi volete, che una nazione pervertita, che una nazione infedele, che voi più non conosce, si porti ne' nostri lidi a rapirci dal seno la pietà, la Religione, quella Religione che sola può condurci a salvamento? Dunque in brieve, le Chiese da noi consecrate alla gloria del S. V. Nome, saranno profanate per ogni sorta d'abbominazione, l'empietà vedrassi perfino assisa nel Santuario, l'abbominazione della desolazione collocata nel luogo santo? Dunque fra brievi giorni le italiane nostre contrade diverranno un altro spazioso Golgota che a guisa del primo, rimbomberanno di bestemmie e d'invettive contro di Voi, per ogni dove s'udirà quel grido funesto: *disprezzate Gesù Cristo, non più Fede, non più costumi; libertà, libertà?* Finalmente, voi, in brieve, non più sarete il nostro Dio; noi non più il vostro popolo. Questo è il maggiore dei mali che noi abbiamo a temere, questo è il castigo che metterà il colmo a tutte le nostre sciagure Noi non abbiamo che troppo meritato questo flagello, non ne siamo che troppo da vicino minacciati Ma o Gesù Cristo, Divin Salvatore, sovvengavi che Voi siete il nostro Padre, che noi siamo i vostri figli, la vostra eredità. Rammentatevi che il prezzo della nostra redenzione non fu oro e argento, non fu il sangue degli armenti, ma la Vita dell'Uomo-Dio, ma il Sangue dell'Agnello Immacolato. Ah! adunque, amabile Redentore, lasciatevi pla-

care dai gemiti di tante anime giuste che a Voi rimasero fedeli e che in ogni circostanza ricuseranno di piegar le ginocchia innanzi all'infame Baal; lasciatevi ammollire dalle lagrime della Chiesa vostra sposa diletta, chè per ogni dove il Cristianesimo vi offerisce i suoi voti; disarmate il potente vostro braccio, non date luogo a tutto il giusto vostro sdegno; conservate presso di noi i vostri sacri Ministri, i vostri altari, le vostre Chiese, rianimate, difendete, mantenete nella nostra Italia la vostra Religione, donateci la pace con Voi, la pace col nostro prossimo. Cosa mai abbiamo noi a fare per ottenere questa pace? Volete, o Signore, che contriti e umiliati detestiamo tante nostre prevaricazioni? e noi le detestiamo; volete che coperti di cenere e di cilicio deploriamo con pianto amaro e doloroso le nostre infedeltà? e noi le deploriamo; volete finalmente che spargiamo fino all'ultima goccia il nostro sangue per espiare quelle dissolutezze che il Cristianesimo disonorano? e noi siamo pronti a versarlo, siam pronti a eseguire tuttociò che volete. Ma noi, o Dio delle Misericordie, co' più caldi sospiri, co' gemiti più dolorosi chiediamo la pace, imploriamo la pace, vogliamo la pace; siam stanchi di gemere, siam stanchi di soffrire; adunque si faccia questa pace; *Fiat pax in virtute tua;* e ottenuta che noi avremo questa pace, ognuno di noi canterà per tutti i secoli col vostro Profeta le infinite vostre Misericordie; *Misericordias Domini in æternum cantabo;* e dopo questi brievi e sfuggevoli giorni, che compongono il corso della mortale nostra vita, passeremo al godimento di quel giorno eterno ed immortale in cui Vi lederemo, Vi benediremo per tutta l'eternità.

(I)

Per i nostri lettori che non posseggono l'Opera del P. Lanteri, della quale ci siamo giovati nel presente lavoro, intitolata: *Postrema sæcula sex Religionis Augustinianæ, in quibus breviter recensentur illustriores viri Augustinenses, qui sanctitate et doctrina floruerunt*, qui riproduciamo i Cenni Storici che assommano la Vita del P. Delfino e la Vita del P. Botto; così come si leggono nel testo. Essi comprenderanno meglio lo studio da noi posto, affine di esporre la verità con la possibile precisione. (V. vol. 3, pag. 221 e 222. Roma, tipog. di Bernardo Morini, 1863.

Augustinus Delphino, Genuensis, illustris fuit alumnus Congregationis S. Mariæ de Consolatione, atque vir multæ orationis, magnæ humilitatis, singularis pœnitentiæ atque ferventissimæ erga Deum et proximum charitatis. Harum virtutum præclara exempla iugiter e claustro præbebat, cum, superveniente Gallorum incursione, suam cœnobiticam cellam deserere coactus fuit. Nolens autem piissimus vir, qui ex corde Mundo valedixerat, iterum ad sæculum transire, petiit atque impetravit a Gubernio (viris enim sanctis nihil negatur) ut sibi cum quibusdam aliis eiusdem pietatis nostratibus in cœnobio Sanctæ Agathæ extra mœnia Urbis Genuensis religiosam vitam ducere liceret (1). *Itaque in præfato nostri Ordinis cœnobio ex sago confecta tunica indutus inter consuetas vitæ austeritates atque pietatis exercitia permansit usque ad annum* 1814, *quo plenus meritis cum magna opinione sanctitatis ex hac vita migravit. Demortui corpus ut*

(1) La storia ricorderà sempre con rispetto il nome del Marchese Francesco Paggi, allor sindaco del Comune di San Fruttuoso, che in quelle luttuose vicende per la Chiesa tanto protesse il nostro P. Delfino e poi istituì erede di tutte le sue sostanze il Conservatorio di Santa Agata, sì benemerito della istruzione ed educazione femminile.

publicæ pateret venerationi, plures dies supra humum servatum fuit, atque tertio ab obitu die ex incisa per chirurgicum scalpellum vena vivum sanguinem emisit, quem certatim Fideles albis sudariolis excipiebant (1). *Fertur etiam quidam præsbiter per eius intercessionem, visum recuperasse. Claruit etiam spiritu prophetiæ; nam ante obitum suum, tempore nimirum gallicæ suppressionis, hoc de Ordine nostro triplex vaticinium pronuntiavit, ut ego ipse anno* 1842 *a cunctis nostratibus Genuæ audiebam, nimirum* 1. *Ordinem fore iterum restituendum:* 2. *post aliquantulum temporis aliam suppressionem subiturum:* 3. *post hanc secundam suppressionem ad exactiorem observantiam iterum resurrecturum. Primum iam rei probavit eventus, post devictum atque relegatum Napoleonem; alterum per Gubernium Subalpinum hisce nunc diebus executioni mandatur; restat igitur ut postremum iure expectare possimus; nam binæ vaticinii partes iam experimento probatæ certo nobis indicio sunt Delphinum nostrum ex peculiari Dei afflatu hæc fuisse locutum. Anno* 1845 *eius corpus ad nostram B. M. V. de Consolatione ecclesiam translatum fuit, apposita tumulo hac inscriptione:* Hic iacet R. P. Augustinus Delphinus Ord. Erem. S. Augustini, qui patientia invictus, humilitate strenuus, caritate ardentissimus obiit IV Kalend. Martias anno 1814. Vixit annos 67 et die 25 Junii 1845 ex ecclesia S. Fructuosi translatus fuit et conditus prope monumentum R. P. Jacobi Botto, ne seiungerentur post mortem qui iungebantur in vita.

Fuit autem hic R. P. Jacobus Botto eiusdem Congregationis Genuensis alumnus atque nostro Delphino eiusdem recessus incolatu, et paris sanctitatis profes-

(1) Merita di esser qui raccolto da chi scrive queste pagine, anche il nome del Dottore che salassò il P. Delfino dopo il transito di lui. Egli fu il dottor Iacopo Petris del quondam Simone, detto il *Corso* dalla Isola, donde traeva i natali; morto di 74 anni in questa parrocchia addì 16 febbraro del 1837.

sione coniunctus. Ad virtutum suarum præmium evolavit anno 1822. *Iacet in præfato S. Mariæ de Consolatione templo cum sequenti epitaphio:* R. P. Jacobo Botto eminenti virtutum laude notissimo, omnibus carissimo, vitæ suæ anno 67 defuncto, mœsta Fratrum pietas dedicavit die 2 aprilis 1822.

Reliquit manuscriptam paraphrasim Officii B. Mariæ Virginis, quam typis tradidit Interamnæ anno 1833 *noster eximius concionator P. Mag. Augustinus Barbieri, nunc generalis Ordinis Assistens. Ex relatione mihi allata a nostrate P. Mag. Augustino Vesco Parocho S. Mariæ Consolationis Genuæ.*

(II)

Documento che ci narra la storia della Traslazione del Corpo del P. Delfino dalla Chiesa di San Fruttuoso a quella di N. S. della Consolazione e che trovasi medesimamente negli archivi delle due Chiese.

Nel Nome di Dio. Amen.

L'anno del Signore mille ottocento quarantacinque ed alli ventisei del mese di giugno nel Convento dei Padri Agostiniani Calzati in Genova.

Radunati canonicamente tutti i Padri componenti il Capitolo del suddetto Convento in numero di nove, qui appresso sottoscritti di propria mano; fu loro dal Priore proposto che il Molto Reverendo Sig. Antonio Mongiardino attuale Prevosto della Chiesa di San Fruttuoso in Bisagno, avendo graziosamente accordato di poter diseppellire dalla sua Chiesa e trasportare a questa nostra della Consolazione le spoglie del P. Agostino Delfino del nostro Ordine morto all'epoca della soppressione francese, mille ottocento quattordici, in opinione di santità ed interrato nella Chiesa suddetta di San Fruttuoso in luogo di deposito con sopra marmorea lapide, inscritta. desiderava il mentovato Pre-

vosto Antonio Mongiardino che i Religiosi del surriferito Convento della Consolazione si obbligassero di rilasciare alla Chiesa di San Fruttuoso una reliquia insigne del P. Agostino Delfino solo e quando il medesimo venisse dalla Sede Apostolica tra i beati annoverato.

Sopra di che consultati i Padri per voti segreti e fatto lo scrutinio, fu ammessa la proposizione di accordare alla citata Chiesa Prepositurale di San Fruttuoso una reliquia insigne solo e quando piacesse a S. Divina Maestà dichiarare di pubblica venerazione il sud. Padre Delfino, per organo del Romano Pontefice. In fede di che si è rilasciato il presente Atto al M. Rev. Antonio Mongiardino, sottoscritto da tutti i Padri Capitolari e registrato nel Libro delle proposte Conventuali.

Fr. FERDINANDO BADANI, *Priore*.
Fr. AGOSTINO VESCO.
Fr. GIROLAMO VISCA.
Fr. ANTONIO RICCA.
Fr. NICOLA DEBARBIERI.
Fr. SIMONE SANNA.
Fr. LUIGI CANOBBIO.
Fr. STEFANO MARIA TORRETTI.
Fr. GELASIO VIANI.

Così firmati nell'originale, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale di San Fruttuoso, da noi esaminato.

AUGUSTISSIMÆ ET SACRATISSIMÆ TRINITATI

UNI TRINOQUE DEO

DEIPARÆ ORIGINALIS LABIS NESCIÆ MARIÆ

SANCTO PATRI AUGUSTINO

CATHOLICÆ ECCLESIÆ DOCTORI

EIUSQUE MONICÆ MATRI

SANCTIS AUGUSTINIANI ORDINIS OMNIBUS

UNIVERSIS ÆTERNI REGNI CIVIBUS BEATIS

SIT

LAUS HONOR GRATIARUM ACTIO

NOBISQUE

OB MERITA AC PRECES VENERANDI P. DELPHINI

CUIUS SANCTISSIMAM ABSOLVIMUS VITAM

A DEO

PROPITIATIO IUGIS IN TERRIS

VERA ET BEATITAS IN CŒLIS!

INDICE DEI CAPITOLI

AVVERTENZA.

L'autore, pubblicando queste *Memorie storiche*, intorno al P. Michele Agostino Delfino, sottomette ogni cosa al giudizio di Santa Chiesa e non intende attribuire ad esse altra autorità che umana.